

LA PRAMMATICA SANZIONE

L'imperatore Carlo VI non aveva eredi maschi e poiché nell'Impero vigeva la legge salica, che vietava la successione al ramo femminile, l'augusto sovrano emanò nel 1713 una Prammatica Sanzione che consentiva alla figlia primogenita Maria Teresa di salire al trono.

Carlo impiegò vent'anni per far accettare il documento a tutti gli Stati del suo impero, compresa la Prussia che ufficialmente ne faceva parte, e ne impiegò molti altri nel lavoro diplomatico con le grandi potenze europee per assicurarsi il loro consenso alla successione; in pratica dedicò a questo immenso sforzo tutto il lungo periodo del suo regno, e riuscì perfino a portarlo a termine felicemente, sebbene la guerra per la Successione polacca lo avesse posto in conflitto con la Francia. *“Tuttavia Carlo non era ancora disceso nel sepolcro, nel 1740, che già l'Europa intera si apparecchiava alle armi.”*

Alla morte di Carlo VI la Prussia di Federico il Grande, nonostante avesse sottoscritto la Prammatica Sanzione, sostenne al trono imperiale la candidatura dell'Elettore di Baviera Carlo Alberto, in quanto marito della figlia primogenita del defunto imperatore Giuseppe, fratello maggiore di Carlo VI, e per aggiunta richiese anche la cessione della Slesia ai suoi Stati.

Non trovò invece sostenitori il partito dell'altro pretendente, Federico Augusto di Sassonia, re di Polonia e marito della secondogenita del defunto imperatore Giuseppe, in quanto in Francia il partito della guerra convinse il pur prudente cardinale Fleury ad appoggiare il candidato della Prussia.

La Spagna seguì il suo esempio ed entrò anch'essa in guerra. In ogni caso, la tradizionale politica matrimoniale degli Asburgo, che da secoli li imparentava con tutte le casate del continente, nel 1740 si ritorse contro la giovane imperatrice e poco mancò che non divenisse nefasto per le sue fortune.

Con insigne cinismo Federico II aggredì fulmineamente l'Impero e strappò a Maria Teresa la Slesia. A sua volta un esercito francese, guidato dal Maresciallo Carlo Fouquet de Belle-Isle e da Maurizio di Sassonia, invase gli Stati austriaci e portò Carlo Alberto all'incoronazione imperiale, avvenuta a Francoforte nel 1741.

A Maria Teresa, alla quale restavano “soltanto” l'Austria, l'Ungheria e la Lombardia, non rimase altro che fare appello alle potenze che avevano sottoscritto la prammatica sanzione e che, per convenienze politiche, intendessero aiutarla.



19 luglio 1940.

**Il Principe Umberto II di Savoia sul colle dell'Assietta
in occasione dell'anniversario della battaglia.**

Alla diplomazia asburgica rispose solamente la Gran Bretagna, timorosa di un allargamento della potenza franco-spagnola, che entrò in guerra a fianco dell'Impero. L'Olanda invece, pur riconoscendo la legittimità della successione di Maria Teresa, non si fece coinvolgere nel conflitto.

Il fronte meridionale asburgico in Italia era altrettanto delicato di quello settentrionale: la Lombardia era infatti minacciata dall'esercito spagnolo ed i Borboni non facevano



19 luglio 1940.

***Il Principe Umberto II di Savoia sul colle dell'Assietta
in occasione dell'anniversario della battaglia.***

nella Penisola. L'unico candidato ad una possibile alleanza era Carlo Emanuele III di Savoia che dal 1730 regnava sul Regno di Sardegna e che, come già il suo predecessore Vittorio Amedeo II durante la guerra di Successione spagnola, non avrebbe certo potuto mantenersi neutrale in quello scontro di titani - Francia ed Austria - che circondavano le sue frontiere.

Militarmente Carlo Emanuele era il sovrano più potente dell'Italia dopo Carlo di Borbone, ma la sua posizione diplomatica e strategica era assai debole, poiché era ben chiaro che se avesse fatto la scelta sbagliata nell'entrare in lizza con l'una o l'altra delle due grandi potenze, avrebbe corso il rischio di perdere la corona acquistata dal padre con la pace di Utrecht, o di vedere fortemente ridimensionati i suoi possedimenti dal vincitore.

In effetti il Re di Sardegna tergiversò per due anni ascoltando le proposte delle diplomazie francese ed austriaca, poi si fece convincere a firmare la cosiddetta convenzione provvisoria e ad entrare in lizza nel 1742. In base a tale convenzione l'Inghilterra si impegnava a sostenere economicamente le campagne di guerra piemontesi, mentre l'Austria avrebbe ceduto ai Savoia il distretto di Vigevano e la città di Finale, sbocco marittimo prezioso per il Regno cisalpino. In verità non era molto, ed i Francesi erano in grado di offrire a Carlo Emanuele forse molto di più, dal momento che si trattava soltanto di essere generosi coi territori altrui e non dei propri, come era il caso di Maria Teresa; ma a determinare la scelta del sovrano dovevano essere ragioni più di opportunità militare che di convenienza.

Sapeva infatti benissimo che il suo intervento in guerra sarebbe stato utile alla Francia, come una comoda base per l'occupazione della Lombardia, ed all'Austria, come baluardo contro una tale operazione; nel primo caso, però, le sue frontiere orientali si trovavano in pianura e correva il rischio di veder invaso il proprio Stato prima dell'arrivo degli alleati, o comunque di combattere lunghe campagne in casa propria; nel secondo caso, invece, le frontiere occidentali erano protette dal baluardo alpino e quindi molto più difendibili.

La decisione di Carlo Emanuele si presentava comunque pericolosa, poiché i franco-ispani sulla carta risultavano militarmente più forti degli Asburgo; ma se si fosse mantenuto neutrale probabilmente avrebbe dovuto combattere contro entrambi, con esito ovviamente disastroso.

L'entrata in lizza del Piemonte nel 1742, tuttavia, complicò ulteriormente il già difficile scacchiere bellico, poiché la Repubblica di Genova, a cui era stata venduta la città di Finale da Carlo VI, nel 1745 avrebbe aderito all'alleanza con i Borboni aprendo un nuovo fronte ai confini meridionali del Regno. La guerra, anzi, mentre languiva nelle regioni europee, pur mantenendo impegnata la quasi totalità delle forze austriache, si spostò proprio in Italia, e dovette essere condotta dall'ordinato ed efficiente, ma numericamente modesto, esercito piemontese.

Dopo anni di guerra nel 1747 fu nominato comandante dell'Armata d'Italia il Maresciallo Carlo Fouquet de Belle-Isle, che aveva come consigliere l'ingegnere militare Pierre Bourcet, nativo della Val

certo mistero di voler riconquistare il Ducato di Parma, diventato austriaco nel 1738. Filippo V infatti era marito di Elisabetta Farnese, ultima ed unica discendente della casata italiana che per due secoli aveva retto quello Stato; e sulla scorta del solito legittimismo rivendicava il possesso di quelle terre per il figlio secondogenito.

A Maria Teresa occorreva dunque disperatamente un alleato italiano che da solo, o con il concorso dei pochi reggimenti austriaci che avrebbe potuto mandare al sud, proteggesse i possedimenti asburgici



19 luglio 1940.

***Le bandiere de 1° e del 2° Reggimento Granatieri sul colle dell'Assietta
in occasione dell'anniversario della battaglia.***

Chisone, esperto di quei luoghi e convinto sostenitore della possibilità d'inviare il Piemonte con un'azione combinata lungo le due valli, purché condotta con forze sufficienti. Agli ordini del Maresciallo vi era anche il fratello minore, il Cavaliere Armand, cinquantenne luogotenente generale, quanto mai desideroso di vedersi affidata l'operazione dell'offensiva e di guadagnarsi con essa il bastone di Maresciallo.

Fortemente contrario all'impresa era però il generale collegato spagnolo La Minas, che avanzava il progetto, non del tutto nuovo, ma apparentemente più facile, di puntare sulla Liguria e di invadere il Piemonte provenendo dall'Appennino.

Tra gli Stati Maggiori francese e spagnolo - come sempre tra Stati Maggiori alleati - non intercorrevano certo dei cordiali rapporti a causa di una tale diversità di vedute sulla conduzione strategica della guerra, ed il generale Las Minas si rifiutò addirittura di cedere i suoi dieci battaglioni che si trovavano nel Delfinato, per sostenere l'offensiva sulle Alpi.

I francesi rimasero invece ben determinati nella loro idea, e concentrarono le loro truppe sia sull'asse della Val Stura, con direttrice verso il forte di Demonte, sia nella Valle Dora, con direttrice sul forte di Exilles. La mossa serviva soltanto a disorientare le difese piemontesi, già minime poiché gran parte dell'esercito continuava ad operare intorno a Genova, ma il piano comprendeva in realtà soltanto l'investimento e la conquista di Exilles.

Le strade di accesso sembravano tutto sommato agevoli e per tutto l'inverno il maresciallo D'Arnault si era trattenuto a Briançon per seguire i lavori di fortificazione campale sul colle dell'Assietta sopra ed intorno al forte, che erano stati apprestati in autunno dai piemontesi.

Questi lavori, a cavallo delle valli della Dora e del Chisone, erano stati interrotti durante i mesi invernali a causa delle proibitive condizioni meteorologiche (l'Assietta si trova a 2506 metri d'altezza), ed assicurarono il D'Arnault sulla scarsa importanza degli apprestamenti difensivi nemici; ma quello che il Maresciallo ed i suoi informatori non vennero a sapere fu che dalla metà di giugno sino ai giorni immediatamente precedenti all'attacco francese, il capitano del Genio Giuseppe Vedani aveva ripreso



19 luglio 1940.

***Il Principe Umberto II di Savoia sul colle dell'Assietta
in occasione dell'anniversario della battaglia.***

alacremenente a rinforzare i trinceramenti sul colle, facendo largo uso di soldati e civili.

Le fortificazioni piemontesi si estendevano a semicerchio dalle alture di Fenestrelle sino alla Testa del Gran Serin, che separa la valle della Dora da quella del Chisone, ed erano costituite da muretti di pietre a secco dell'altezza di cinque - sei piedi (essendo il piede francese pari a 0,325 m., poco più di un metro e mezzo - quasi due metri) e da ridotte in muri di pietra e fascine alte quindici - diciotto piedi (da circa cinque a circa sei metri).

I Francesi invece erano informati della semplice esistenza di modesti terrapieni alti da tre ad un massimo di sei piedi.

In realtà tutto il loro servizio di spionaggio lasciava a desiderare: de Belle-Isle ad esempio era convinto che si sarebbe trovato di fronte soltanto a truppe piemontesi per un ammontare massimo di otto battaglioni, dal momento che gli Austriaci erano impegnati intorno a Genova; ma le cose in realtà stavano abbastanza diversamente.

Il luogotenente generale Giovanni Battista Cacherano di Bricherasio, incaricato della difesa dell'Assietta, agli inizi di luglio disponeva soltanto delle milizie di Pinerolo e di quelle dei valdesi dell'alta Val Chisone, dette di Prigelato, oltre a reparti regolari fatti affluire in gran fretta ed alla spicciolata, per un totale di sei battaglioni; in compenso però anche gli Austriaci inviarono alla difesa dei trinceramenti quattro battaglioni al comando del generale veneto al servizio degli Asburgo, Colloredo. Ciò nonostante le condizioni degli alleati non erano certo invidiabili: le truppe giungevano all'Assietta dopo marce massacranti in montagna, erano prive di artiglieria e con poche munizioni al seguito.

Nel complesso perciò il servizio informazioni austro-piemontese funzionava meglio di quello borbonico in quanto gli Stati Maggiori erano ben al corrente della futura offensiva nemica in luglio, ma le forze che si riuscivano a raccogliere con gran fatica rimanevano disperatamente esigue.



***Rievocazione storica della battaglia dell'Assietta.
19 luglio 1747.***

Il 18 luglio nell'Assietta vi erano ancora soltanto sette battaglioni di fanteria per difendere un perimetro il cui diametro si estendeva in linea d'aria 1.500 metri: di questi, tre erano svizzeri, il 1° e 2° Kalbermatten ed il Meyer; due nazionali, il battaglione delle Guardie al comando del conte Paolo Novarina di San Sebastiano e quello provinciale di Casale, agli ordini del luogotenente colonnello Priocca, incompleto e ridotto a solo 350 uomini; due infine erano imperiali, il Traun e lo Hagenbach.

Per fortuna del Bricherasio, nella notte fra il 18 ed il 19 luglio giunsero due altri battaglioni imperiali, l'ungherese Forgatch ed il Colloredo, mentre nella mattinata arrivò da Susa il battaglione Chiabrese, che salì direttamente a rinforzare le posizioni del 1° e 2° Kalbermatten sul Gran Serin. In tal modo il presidio dell'Assietta saliva a 10 battaglioni per un totale di 5.000 uomini.

ALAMARI E PENNE D'AQUILA

Sarebbe certo un bello studio rifare la storia del nostro Alpinismo Militare, incominciando dalle prime audaci ascensioni delle Legioni di Roma, fino a prospettare il sorprendente schieramento sulle vette alpine di tutti gli Italiani accorsi pur dal Lilibeo per sostenere i figli della montagna nella difesa della impervia e gelida frontiera.

Tale lavoro è peso sproporzionato alle mie spalle, onde mi limito a qualche linea della storia generale notando una delle tappe di quella lenta evoluzione per cui le "mal vietate Alpi", già considerate quale barriera sfondata, per rinsavimento degli Italiani passarono ad esercitare la loro funzione provviden-



Il Granatiere dell'Assietta

ziale di efficace scudo della Nazione.

E l'occasione me l'offre l'invito ad illustrare quella memorabile azione di guerra alpina che meritò alla Rossa Guardia il fregio di quei candidi alamari che la onorano e la spronano a distinguersi.

Il fatto ci fa risalire al quinto decennio del secolo decimottavo durante il quale tutta Europa fu in armi perché alcuni potentati agognavano mettere a brani lo Stato della Imperatrice Maria Teresa d'Austria, mentre altri avevano interesse a conservarlo.

Milizie imperfettamente organizzate, passabilmente disciplinate in guarnigione ma brutali in campagna, erano allora scatenate a scorrere ed infestare tutte le regioni; navi da corsa bloccavano i porti ed intercettavano i grani; soffrivano i popoli inconsci ed estranei fra tanto accanirsi, mentre i diplomatici credevano venire a capo con infiniti raggiri inconcludenti. E la conclusione si affacciò inaspettatamente ad un nostro varco alpino.

Fra i parteggianti per l'Austria stava il Re di Sardegna, Carlo Emanuele III, il quale nel suo fervore di alleato attivo non trascurava di pensare ad un qualche possibile indennizzo per i suoi sacrifici, e siccome assai gli importava di ottenere una diretta comunicazione col mare, nel 1743 si fece cedere da Maria Teresa il marchesato del Finale, tra il Monferrato e la riviera Ligure di ponente.

Ma quel feudo era già stato venduto nel 1713 dal padre di quella Imperatrice alla Repubblica di Genova per un milione e duecentomila piastre, il contratto era stato confermato in solenni trattati nel 1718 e nel 1723, onde Genova non volle saperne di rinunciare al suo buon diritto, e si difese, mentre

Carlo Emanuele reclamava altamente contro i genovesi che osavano difendersi: ma per lui non troviamo oggi altra scusa che quella preparatagli dal Principe Eugenio di Savoia il quale giudicando la condotta dei Duchi di Baviera e di Lorena e dei Principi di Savoia, soleva dire che la geografia impediva loro di essere galantuomini. L'eroismo con cui Genova si ribellava alla dominazione austriaca ed agli strapazzi dei Sardi commosse nelle intime viscere la Francia la quale contemporaneamente si pentì d'aver lasciato passare un po' di tempo senza mettere becco nelle cose d'Italia: mise assieme un esercito di 50 battaglioni di Francesi e Spagnoli, lo fornì di artiglierie, e lo spedì su per la Savoia affinché, valicato il Monginevro, piombasse sul Piemonte.

Carlo Emanuele, che tutto preso dall'idea di conquistare la Liguria aveva lasciato indifesi i passi alpini, si trovò in una situazione assai difficile, perché i nemici, una volta varcato il Monginevro, avrebbero potuto scendere dalla Valle del Chisone ed in quattro salti prendersi Torino, oppure volgersi direttamente contro il suo esercito che assediava Genova e stringerlo fra due fuochi.

Intelligente e risoluto il Re sardo non esitò ad abbandonare l'impresa dell'assedio per muovere cogli alleati a respingere l'invasione ed intuì che bisognava innanzi tutto tentare di far argine alle schiere nemiche sui valichi alpini. Per quella marcia forzata e faticosa, fra le truppe dipendenti, disseminate in molti posti e logorate dalla lunga guerra, non poté mettere assieme che dieci battaglioni Piemontesi e quattro Austriaci che affidò al conte Bricherasio e spedì alla minacciata frontiera coll'ordine di ivi resistere ad oltranza, fino alla morte.

Quella debole colonna era completamente sfornita di artiglierie, aveva un equipaggiamento assolutamente inadatto per escursioni alpine; ma era fortemente animata dal sentimento del dovere e dell'onore,

ed internatasi nelle vallate incontrò incoraggiamento ed efficace cooperazione nelle popolazioni che per motivi religiosi e politici erano fortemente avverse ai Francesi e fedelissime al Re di Piemonte.

Quei forti montanari, veri “cosacchi d’Italia” come li chiamarono poi i Francesi dopo d’averli sperimentati terribili nella guerra irregolare, rendevano eminenti servigi all’esercito regolare intercettando i convogli, arrestando le staffette, trasportando le munizioni ed affaticando il nemico con inattesi ed incessanti colpi di mano.

Arrivarono i nostri sul posto appena in tempo per impedire il dilagare delle schiere nemiche nelle valli piemontesi. Il generale Bricherasio appostò sette battaglioni sul colle dell’Assietta (altit. 2472 metri), assegnando alla Guardia il posto d’onore perché di maggior pericolo; gli altri battaglioni disseminò un po’ in tutti gli altri colli e nelle vallate che si stendono dall’Assietta fino ai colli di Faitieres e Fenestrelle, mentre sull’alpe di Arguel si trinceravano i montanari Valdesi disposti a concorrere valorosamente all’esito della battaglia.

A quella rada catena di difensori tutto mancava di quanto è necessario ad una resistenza; insignificanti erano poi le opere di fortificazione giacché l’ingegnere Vedano, ivi spedito in tutta fretta da Torino, per la mancanza di tempo, non era riuscito che a far costruire qua e là qualche muricciolo a secco senza fosso e palizzata; non rimaneva che trar partito dall’asprezza dei luoghi ed affidarsi al coraggio preparato al sacrificio.

E la prova non si fece attendere.

Il 19 luglio 1747 comparvero in assetto di battaglia le truppe franco-spagnuole ed incominciarono a salire verso l’Assietta divise in tre colonne, sostenute da 9 cannoni da campo ed animate dall’esempio del loro generalissimo il Cavaliere di Bell’Isle, giovane e valoroso ufficiale, fratello del celebre Maresciallo di Francia.

La sproporzione delle forze ed il pericolo evidente di venir circondati e fatti prigionieri causarono per un istante viva trepidazione nell’animo del Generale piemontese e nel suo Stato Maggiore, ma la coscienza della estrema importanza di quel posto e l’ordine ricevuto di resistere fino alla morte, li decise a giocare di audacia.

La colonna nemica di mezzo, composta di 22 compagnie di Granatieri, era fiancheggiata da 4 battaglioni di truppe leggere che ne agevolavano l’avanzata bersagliando abilmente i difensori della posizione; saliva su per l’erta e dirupata china compatta ed imponente, e raggiunta più volte la contrastata cima era riuscita a rovinare le trincee di quella parte della fronte che era affidata ai nostri Granatieri. Ma là stavano il comandante delle Guardie tenente colonnello Paolo Navarino, conte di S. Sebastiano, ed il non meno prode cav. Caldera, i quali seppero infondere tale coraggio ai loro uomini che questi usando delle armi e dei sassi, respinsero ripetutamente il nemico con gravissime perdite.

Le altre due colonne che tentavano salire a destra ed a sinistra non poterono raggiungere le trincee,



Il Granatiere dell’Assietta



Il Conte di S. Sebastiano, colonnello comandante il 1° battaglione Guardie, all'ordine mandatogli per la terza volta, di ritirarsi, risponde — In faccia al nemico non possiamo volgere le spalle, — e respinge definitivamente l'ultimo attacco dei Francesi.

Quinto Cenni. 19 luglio 1887.

"I Granatieri". Numero unico illustrato in occasione del 140° anniversario della battaglia dell'Assietta.

sia per l'asprezza del cammino, sia per il tempestare che facevano i difensori.

Il Cavaliere di Bell' Isle, che sentiva di rappresentare l'onore di Francia e del fratello, e prevedeva le dicerie che si sarebbero fatte in Parigi apprendendolo vinto, dopo tanti vanti, da poche genti e fra sperdute montagne, sospinto dall'amor proprio e dal coraggio tolse di mano ad un alfiere la bandiera, e con intento piuttosto da forte soldato che da prudente capitano, si spinse avanti per piantarla sull'orlo della fatale trincea. Seguito dagli ufficiali e soldati più animosi egli si piantò impavido sulle diroccate macerie chiamando e richiamando incessantemente i suoi guerrieri, che pronti accorrevano per tosto stramazza fulminati dai nostri Granatieri.

Granatieri a petto di granatieri: la pugna doveva riuscire epica e nobilissima: e la storia ci dice come gli ufficiali piemontesi, ammirati per tanto valore, pregassero e scongiurassero più volte

quell'eroe di togliersi da quel posto troppo pericoloso per un generale.

Anche Napoleone durante la campagna di Wagram, ritiratosi nell' isola di Lobau, volle un giorno spingersi ad occhieggiare nei posti nemici dai quali era separato da uno stretto canale. Un ufficiale austriaco lo riconobbe e gli gridò: « Ritiratevi, o Sire, non è quello il vostro posto ! ». L'Imperatore accettò il consiglio e ricordando poi quel fatto dettò questo elogio che possiamo estendere ai nostri granatieri: *"Parole ammirabili che, visto il risentimento di allora contro Napoleone, la crisi del momento e l'importanza della sua morte, onorano per sempre i ranghi dai quali sono sortite e mostrano in colui che le ha pronunciate, una lealtà ed un culto all'onore che non si potrebbero superare !"*. Disgraziatamente il Bell' Isle per tutta risposta piantò la sua bandiera sulla trincea ed in quel punto perdette la vittoria e la vita. Un colpo di baionetta lo ferì al braccio e le guardie Adami ed Ellena lo colsero nel petto e nella testa con due fucilate: e rimase morto sul campo.

La perdita del generale anziché scoraggiare i francesi li accese del desiderio di vendicarlo onde si precipitarono sopra i nostri con una furia ed una tenacia ammirabile: i battaglioni si abbattevano contro l'esigua schiera piemontese come un'onda travolgente; e già si delineava al Bricherasio la necessità di ritirarsi dal campo, già ne aveva spedito l'ordine al Conte di S. Sebastiano; ma questi gridò: "In faccia al nemico le Guardie non possono volgere le spalle!". E colla ostinata e sanguinosa resistenza

dei suoi stappò al nemico una memoranda vittoria.

I francesi ormai scoraggiati si diedero a precipitosa fuga abbandonando tra morti, feriti e prigionieri 5000 soldati e 300 ufficiali, fra i quali due marescialli di campo; riparatisi nel loro campo della Rua, dovettero presto sloggiarlo ed abbandonare anche la Savoja inseguiti tenacemente dai nostri.

Dopo questa vittoria gli Stati belligeranti rimasero come perplessi, la guerra languì, e finalmente nell'ottobre del 1748 si venne alla pace d'Aquisgrana.

Un esame superficiale della condotta dei Granatieri all'Assietta potrebbe farcela giudicare come un episodio fortunato di eroismo cieco e puntiglioso imposto dai capi per idolatria del proprio onore, uno di quei rischi disperati che di solito non ottengono altro effetto che una ecatombe gloriosa : invece essa ci dice che con capi intelligenti il sacrificio di un pugno d'uomini, anche se da questo non venga compreso in tutto il suo valore, può produrre un bene incalcolabile alla Patria.

Ed innanzi tutto la resistenza dell'Assietta pose termine ad una lunga e rovinosa guerra che si lasciava disordinatamente in diversi paesi d'Europa. Dopo tanto battagliaire sconfinante in scopi secondari, uno dei belligeranti, il francese, concepisce un piano ardito e veramente pratico e risolutivo, viene arrestato di colpo con non minore perizia e risolutezza, ed ecco che tutti gli eserciti campeggianti si abbandonano e desiderano la pace.

Secondo risultato conseguito si fu che i francesi, assuefatti a correre l'Italia quale terra da razzare, colpiti da una lezione chiara e tremenda, per 50 anni più non varcarono le nostre frontiere.

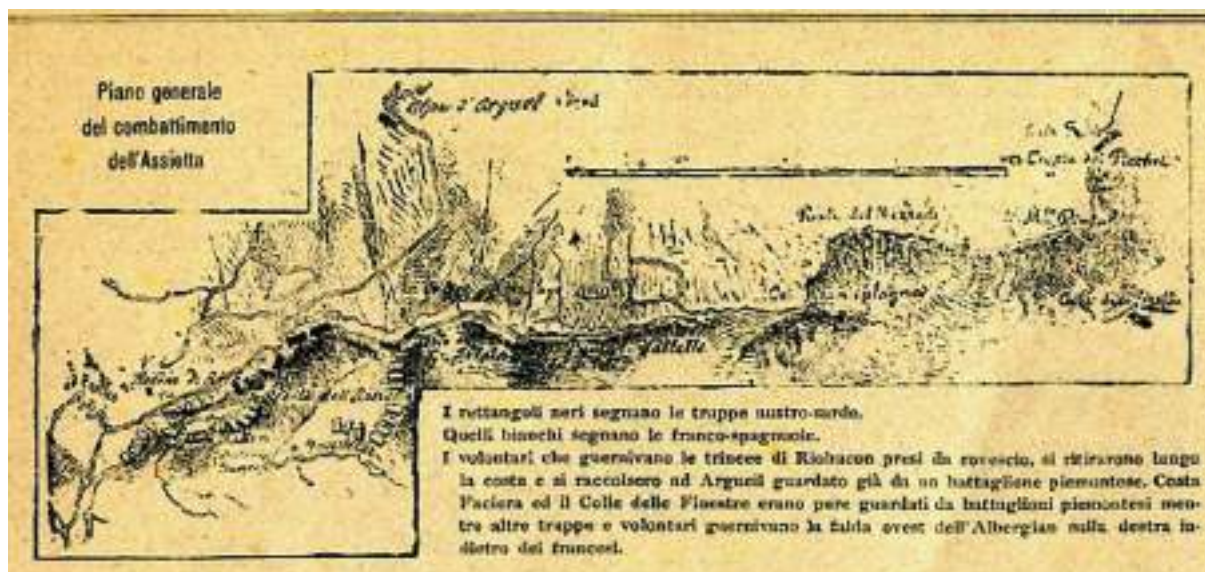
Rileviamo finalmente come questa azione abbia dimostrato al mondo, e specialmente a noi Italiani, come anche nelle Alpi si possano trovare le grandi soluzioni della nostra difesa senza aspettare, come purtroppo si usava in quei tempi, che il nemico scendesse nella pianura padana per batterci.

Disgraziatamente il salutare avvertimento ebbe per noi Italiani un eco troppo breve; e mentre già Tito Lucio aveva notato come le gagliarde tribù alpine avessero per poco mancato di far fallire l'audace impresa d'Annibale, e malgrado che il nostro Petrarca avesse cantato :

*Ben provide natura al nostro Stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia*

si persistette a ritenere che la barriera alpina fosse troppo mal costrutta e troppo lontana dal cuore dello Stato, e fino al 1871 si considerarono i valichi alpini quali porte d'invito alle invasioni straniere e non come chiuse al loro straripare.

La vittoria dell'Assietta venne guadagnata dal coraggio e dalle altre virtù militari dei difensori, tuttavia è bene notare come vi concorressero altri di quei fattori di riescita senza dei quali il coraggio si guadagna allora senza frutto.



Quinto Cenni. 19 luglio 1887. "I Granatieri". Numero unico illustrato in occasione del 140° anniversario della battaglia dell'Assietta.

Logico e netto fu il piano concepito in quel frangente da Carlo Emanuele e perciò venne compreso anche dai gregari i quali si sentirono le ali ai garretti, persuasi che ogni probabilità di resistenza consisteva nel raggiungere per i primi le creste dei passi obbligati. Diamo pure gran peso alla collaborazione attiva e generosa della popolazione di quella regione alpestre. In un campo di operazione nuovo, aspro e privo di risorse ove ogni rupe ed ogni crepaccio celano una insidia od una scappatoia, l'indicazione di un sentiero, di una fonte o di un riparo, l'offerta di un somiere o di una mano che sostenga ed incoraggi, riescono aiuti di una preziosità incalcolabile.

Nel 1870-71 il capitano Giuseppe Perrucchetti, incaricato di compiere rilievi e ricognizioni topografiche militari nelle regioni alpine, non solo intese la funzione delle Alpi, ma seppe comprendere l'anima dei nostri alpigiani e, lottando contro vecchi pregiudizi e la incredulità generale, ottenne, colla istituzione delle prime compagnie distrettuali alpine, che i gagliardi figli delle Alpi nevose invece d'essere inviati ad arroventarsi nelle Puglie ed a infiacchirsi sulle coste siciliane del mare africano, ricevessero in consegna quelle valli e quei monti che essi amano tenacemente, e così divennero gli eroi della montagna e i domatori delle Alpi.

Venne la grande guerra, ed i figli del mezzogiorno trasportati ai piedi di quei monti erti e coperti di ghiaccio eran presi da un brivido di sgomento; ma levando lo sguardo scorgevano le file indiane degli Alpini che sparivano e riapparivano fra le cime dei nevai con piede leggero, con lena instancabile, con ardire cosciente, ed essi pure incoraggiati affrontavano la scalata per intonare al nemico il motto fatidico della Regina Margherita: **“Di qui non si passa”**.

Nel 1882, allorché la passione per l'alpinismo era ormai diventata una passione patriottica e quasi un dovere di ogni italiano intelligente, il Club Alpino Italiano ebbe la felice idea di eternare la memoria della prima grande vittoria alpina italiana e sulla testa dell'Assietta innalzò un massiccio obelisco sormontato da un aquila, il quale dice che i Granatieri furono i primi custodi delle porte d'Italia, dice che ogni corpo del nostro Esercito deve essere allenato per poter piantare come un termine inviolabile la propria bandiera al fianco della percossa Madonna del Grappa, al fianco della Vergine del Rocciame-lone più candida della neve che la circonda, a piedi della quale il Venerando Pontefice tracciò le nobili, le fiere parole: **Italiae tuere fines**.

LA BATTAGLIA DELL'ASSIETTA (19 Luglio 1747)

Il Guerrini, con un paradosso che non giustifica, ma che ha una ragione di essere in quanto l'azione di questa guerra durata nove anni (1740-1748) si svolse su tanti fronti con avanzamenti e retrocessioni improvvisi, con vittorie e sconfitte alterne, la definisce “la guerra delle gambe”.

L'assedio di Cuneo, le battaglie dell'Olmo e di Bassignana, l'insurrezione di Genova (col famoso episodio di Balilla), furono gli avvenimenti di rilievo in Piemonte tra il 1743 e il 1746. Nel successivo aprile del 1747 gli austriaci, con un corpo di ventimila uomini, posero sotto assedio Genova. I Franco-Ispani si proposero di battere definitivamente Carlo Emanuele III di Savoia ed i suoi alleati e di liberare Genova assediata, lanciando un'offensiva con un'armata di oltre 150 battaglioni di fanteria, 75 squadroni di cavalleria e due brigate d'artiglieria. Il comando di queste forze fu affidato a due generali: il M. Ilo di Francia Carlo Luigi Augusto duca di Bellisle e il marchese spagnolo Las Minas, i quali avrebbero dovuto concordare un unico piano d'operazione. Ciascuno dei due Comandanti ne aveva però uno proprio, il Bellisle intendeva invadere il Piemonte dalle Alpi, minacciare Torino e attirare al nord anche le forze austriache che assediavano Genova; il Minas si proponeva di liberare Genova attaccando dalla riviera per poi proseguire, attraversando l'Appennino, e minacciare la Lombardia austriaca.

Prevalse il piano spagnolo e le operazioni ebbero inizio ai primi di giugno con l'occupazione di Nizza, ma la progressione lungo la riviera non fu affatto rapida e le perdite furono rilevanti perché le forze piemontesi, sfruttando abilmente il terreno, riuscirono a rallentare e fermare temporaneamente l'offensiva avversaria nonostante l'inferiorità numerica.

Davanti a questo smacco venne deciso di mettere in esecuzione il piano francese: una consistente ali-



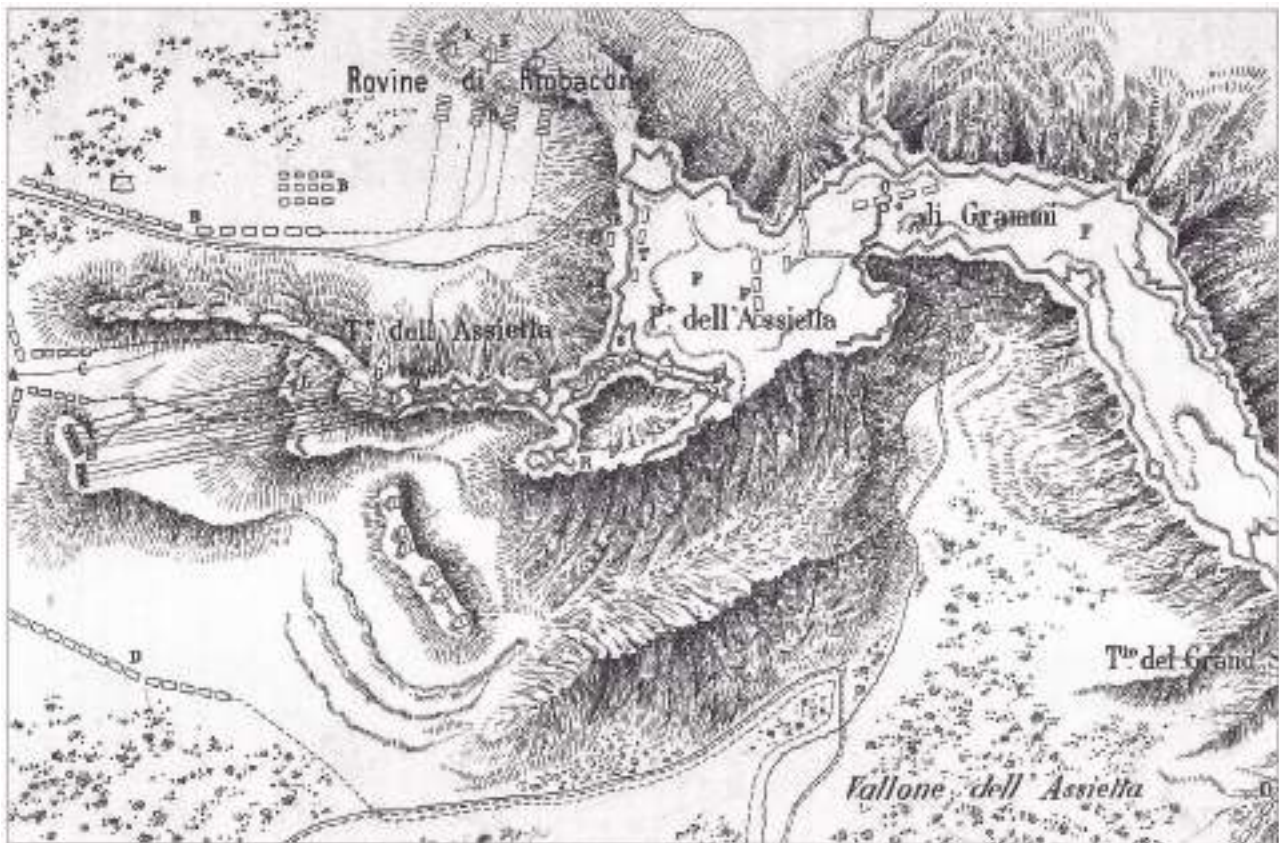
**Documenti custoditi presso il
Museo Storico dei Granatieri.**

quota delle forze fu trasferita dalla riviera alle valli della Durance e dell'Ubaye per invadere il Piemonte dalle Alpi. Si trattava di un corpo d'armata di 50 battaglioni di fanteria, 15 squadroni di cavalleria, alcune batterie d'artiglieria, al comando del cavaliere Armando di Bellisle, fratello minore del comandante in capo francese.

Il cambiamento di rotta nella strategia franco-ispana non passò inosservato a Torino dove Carlo Emanuele III s'affrettò a potenziare le difese dei valichi alpini ed ad inviare dodici battaglioni al comando del generale Osasco della Rocca in aiuto agli austriaci impegnati nell'assedio di Genova, e dall'altra a cercare di fermare la discesa dell'esercito nemico sulla via del Monginevro.

Del primo contingente faceva parte il I Battaglione del Reggimento delle Guardie, che il 21 maggio sostenne un violento scontro con il nemico a Madonna della Misericordia, un convento presso Rivarolo. Dell'altro contingente, il II Battaglione del suddetto reggimento, al comando del tenente colonnello conte Paolo Navarrino di San Sebastiano, rinforzato dalla compagnia di granatieri del Reggimento Casale, che fu dislocato sul punto più importante e pericoloso delle posizioni difensive, il rilievo dell'Assietta sulle Alpi Cozie, tra il Chisone ed il Dora Riparia.

Scriva Marziano Bernardi (Piemonte eroico – Torino 1940, pagg.120-121-122): “La Sieta, rozza traduzione di un nome francese che probabilmente deriva dalla configurazione, in quel punto pianeggiante e concavo, del massiccio montuoso che all'altezza di quasi duemilacinquecento metri si erge dal Sestrières alla punta del Gran Serin, dividendo le due testate delle valli della Dora Riparia e del Chisone: Assietta, cioè “assiette”, “piatto”. Qui dal Colle delle Finestre dove il vento fresco spinge a duemiladuecento metri dal baratro azzurrino della Val di Susa come fumi grigi le nebbie a folate, essa appare davvero il formidabile baluardo che Carlo Emanuele III, stratega sagace, ancor nel dubbio intorno alle direttive dell'attacco avversario, in meno di venti giorni faceva dal Conte di Bricherasio e dal capitano Vedani, del corpo degli ingegneri militari, frettolosamente, ma, come poi si vide, sufficientemente munire”.



Quinto Cenni. 19 luglio 1887.
"I Granatieri". Numero unico illustrato in occasione del 140°
anniversario della battaglia dell'Assietta,

Infatti Carlo Emanuele III già dal 14 giugno, aveva fatto elaborare un piano che prevedeva la realizzazione di una difesa integrata tra i forti di Exilles e di Fenestrelle - posti a sbarramento delle valli Ripa e Chisone - con il colle dell'Assietta.

Questo colle costituiva la chiave di volta della difesa in quanto vi passava la strada di collegamento più breve tra i due forti e consentiva di agire dall'alto sul forte di Exilles. In tutta fretta fu ordinato al Corpo Ingegneri di realizzarvi un campo trincerato, i cui lavori iniziarono il 29 giugno furono costruite due ridotte, alla Testa dell'Assietta e al Grand Serin, le principali posizioni di particolare valore tattico con opere accessorie quali muretti a secco, terrapieni e qualche tratto di trinceramento.

La linea principale di dislivello del contrafforte, lungo la quale si estende l'Altopiano propriamente detto, si svolge tra le due punte anzidette secondo un arco la cui convessità è a nord ed è formata tra la Testa dell'Assietta e l'Altipiano di essa da una cresta, mentre tra il Grand Serin e l'altipiano stesso la dorsale è più vasta ed è attraversata da una leggera scanalatura che è detta Piano di Grammi. La cima del Grane Serin è più alta della testa dell'Assietta ma è superata a sua volta dal Grand Pelà. Tra questa e il Grand Serin vi è un colle detto Vallone dei Morti. A sud-ovest della testa dell'Assietta e circa a 500 metri da questa sorge un'altura quasi uguale per altezza alla Testa stessa. Quest'altura si collega con la montagna di Cèrogne che va a morire in fondo alla Val Chisone presso Pourrieres. Tra le cime dell'Assietta e quest'altura, la cui cresta è larga e quasi pianeggiante, è interrotta solo da un piccolo poggio. A sud dell'Altipiano il fianco della montagna si rialza leggermente per ricadere poi con roccia e formare un valloncetto che si estende da nord-est a sud-ovest ed è quasi sbarrato da uno sperone depresso che scende dalla Testa dell'Assietta. Due valloncetti che hanno la testata uno a sud della prima altura, l'altro ad est dell'altipiano dell'Assietta, proprio ove questo prende nome di Colle e per dove passa la mulattiera di Exilles, si estendono uno ad est, l'altro a sud per riunirsi a sud di un'altra altura, formando il vallone dell'Assietta che corre da nord-ovest a sud-est e che come fianchi ha le pendici del Grand Serin e del Grand Pelà da una parte e quelle della montagna di Cèrogne dall'altra. In questo vallone confluisce quello del Morti. Salendo dal vallone dell'Assietta al Grand Serin si trovano

difficoltà iniziali che scompaiono per ceder il posto ad un pendio agevole e dolce mentre le difficoltà per chi volesse salirvi dal vallone dei Morti sarebbero sempre gravi ed impossibile l'arrivo al Grand Serin se il colle che sovrasta il detto vallone fosse occupato anche da scarse truppe ostili. Il versante settentrionale della linea di dislivello, nel tratto corrispondente all'altipiano è assai scosceso e coperto di "boscaglie". L'altipiano forma a nord un saliente dal quale si stacca uno sperone ripido che volgendo a nord-ovest crea un vallone con la testa dell'Assietta. Un gruppo di rovine di casupole poste nel vallone prendono il nome di Riobacon. Difficile e quasi inaccessibile l'altipiano dal fianco meridionale, facilissimo da raggiungere dal fianco orientale che ha infatti il colle per cui passa la mulattiera Val Chisone - Val di Dora.

Le forze francesi, complessivamente 25.000 uomini, erano composte da 35 battaglioni, 16 compagnie di granatieri (anche l'esercito francese aveva costituito nel 1667 vista l'efficienza in battaglia della specialità, delle compagnie di granatieri, come del resto avevano fatto la maggior parte degli eserciti europei), 5 squadroni di cavalleria e 9 pezzi di artiglieria, con una retroguardia di 15 battaglioni, il tutto coadiuvato da un accurato supporto logistico.

Ad opporsi a questa imponente forza d'urto, composta dai migliori reggimenti di Francia, quali il Bortirbonuais, il Condé, l'Artois, il Rovai ed altri ancora, erano schierati, sulla ridotta dell'Assietta: il II battaglione Guardie ed il Battaglione provinciale di Casale, comandato dal Tenente Colonnello Giuseppe Mario di Priocca, il I e il II Kalbermatten ed il Boy. I Battaglioni svizzeri, organicamente inquadrati nell'armata del Re di Sardegna, si trovavano sul Gran Serin. In posizione più arretrata vi erano il Savoia, di stanza a Balboutet, il Sicilia alle Vallette ed a Fattiere ed infine il Montfort schierato sul Colle delle Finestre.



***Carosello storico svolto in Roma, Piazza del Campidoglio
in occasione dei 350 anni di vita del Corpo.***

Sul monte Assietta era dislocato il Battaglione svizzero Meyer a cui, il 16 luglio, si aggiunsero 4 Battaglioni austriaci del Conte di Colloredo: il Traun, il Forgatsch, l'Hatgenbach e il Colloredo. In complesso le forze Sabaude ammontavano a 7.500 uomini.



Importante sottolineare anche l'utilizzo di 500 Valdesi che assolsero alla duplice funzione di avvistare le truppe nemiche e di intraprendere nei loro confronti azioni di disturbo.

Al comando del II Battaglione Guardie vi era il Conte Paolo Navarina di San Sebastiano. Sul colle dell'Assietta, oltre al citato Colleredo, vi erano anche il Maggiore Generale Francesco Alciati e il Conte Martinengo di Barco.

Il 14 luglio 1747 le forze francesi cominciarono a convergere. Per primo D'Arnault con al seguito una parte delle forze francesi, conquistando facilmente Cesana, mentre il grosso delle truppe con Bellisle si accampò alle Vachette e il Tenente Generale Villemur, con la parte residua del contingente si stanziò a Cervieres. Il 16 luglio Bellisle si portò a Cesana ed il giorno dopo arrivò a Salice d'Ulzio. Il 18 luglio le forze di Bellisle si diressero verso Costapiana, ai piedi dell'Assietta. Negli stessi giorni anche D'Arnault giunse a Costapiana passando per Ulzio, mentre Villemur vi arrivò passando per Sestriere e Pragelato. Fra il 18 e il 19 luglio, le truppe passarono per Col Belgier e Col Lauson e si radunarono innanzi ai piemontesi, nella zona della battaglia.



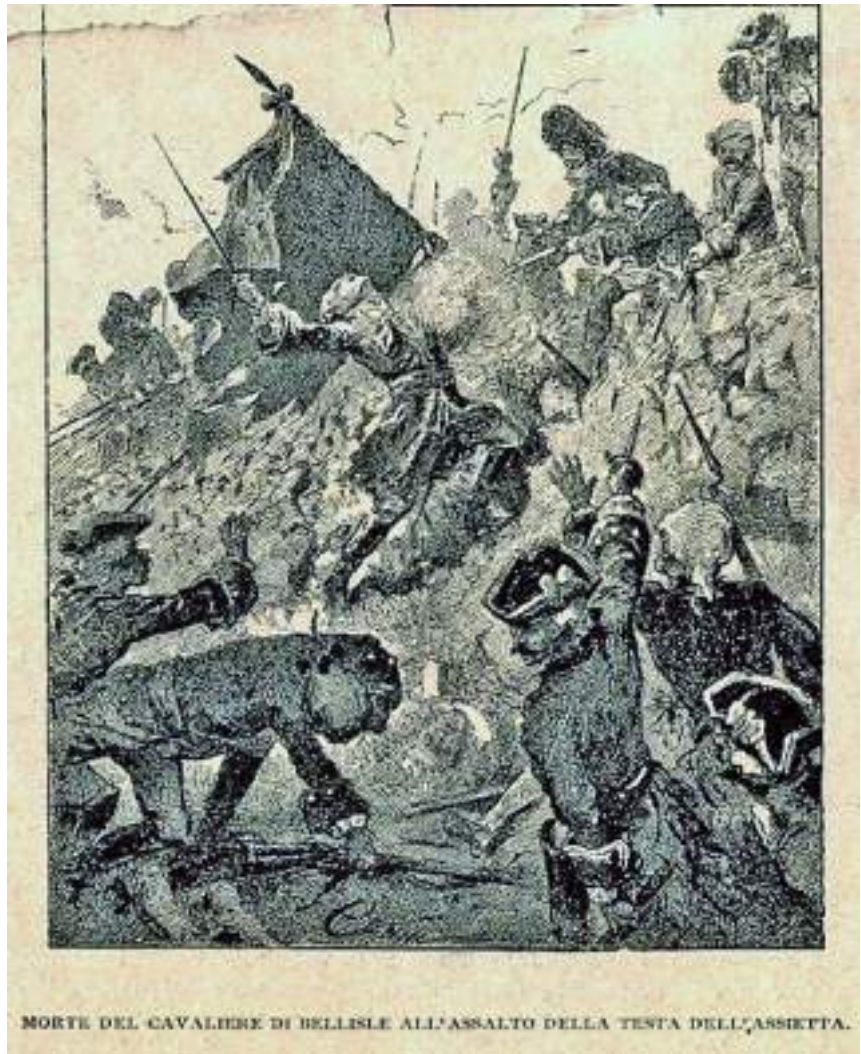
La mattina del 19 luglio le vedette piemontesi diedero l'allarme. L'attacco francese, si articolò su 3 direttrici: De Mailly, con 9 battaglioni, costeggiò il versante Dora. Al centro D'Arnault e D'Andelot con 6 Battaglioni e 14 compagnie di granatieri, infine sul versante Chisone il Tenente Generale Villemur con altri 14 Battaglioni. Fu proprio quest'ultimo il primo a muovere le sue truppe verso il Gran Serin. Gli austro-piemontesi disposero le truppe a sostenere ed a rintuzzare l'urto dei francesi che salivano verso gli apprestamenti difensivi. La colonna di centro (d'Arnault) e quella di sinistra (De Mailly) prima di giungere alla portata della fucileria s'arrestarono un pochino per dare tempo a quella di destra (Villemur), di giungere al Gran Serin. Le truppe rimasero ferme e ad osservarsi fino alle ore 1630. L'attesa fu spasmodica. I francesi avevano intanto posto in batteria sette bocche da fuoco in cima all'altura ed aprirono il fuoco contro la testa dell'Assietta senza che i piemontesi potessero rispondervi, né fu conveniente per essi uscire all'attacco ed esporsi senza probabilità di riuscita, fuori dei trince-

ramenti.

Il Bellisle, ritenendo che il Villemur fosse arrivato al Gran Serin e già in condizioni di agire, diede il segnale dell'attacco.

La colonna Mailly sdoppiata per l'attacco, si portò avanti con la maggiore rapidità possibile, contro i trinceramenti del Piano dell'Assietta difesi dal battaglione Meyer. Quando i francesi furono a tiro, un fuoco infernale li accolse anche perchè il battaglione austriaco Forgatsch si era spostato a dar man forte a quello di Meyer mentre quello Traun, che occupava il rientrante del fianco occidentale dell'altopiano, concorse alla difesa dirigendo il fuoco sul fianco ed alle spalle dell'assalitore.

I francesi stanchi e spossati dalla ripidità della salita e meravigliati dall'intensità del fuoco stavano disperdendosi in cerca di qualche riparo quando i loro ufficiali incominciarono ad



esporsi in prima fila esortando e dando l'esempio di stoico sangue freddo. Ma tutto sembrava inutile perché il fuoco degli austro-sardi era stato micidiale e le truppe del Mailly dovettero togliersi in disordine dalla portata di tiro onde riprendere fiato e riordinare le file; un vantaggio tuttavia lo ebbero perché riuscirono a "sloggiare" i difensori di Riobacon che dovettero ritirarsi ed unirsi, percorrendo a metà costa il versante settentrionale dell'altipiano, alle truppe che si trovavano a difesa dell'Alpe Arguel. Intanto i francesi del d'Arnult pure divisi in due colonne, attaccarono con vigore straordinario la testa dell'Assietta. Servendosi di tutti gli anfratti del terreno queste truppe, con alla testa il loro capo, arrivarono al coperto a brevissima distanza dalle opere munite e si precipitarono contro di esse sperando di evitare così un gran numero di perdite. Non si poteva non ammirare l'audacia di questi soldati che nonostante il fuoco micidiale che li accolse, continuavano ad avanzare con incredibile ardore, finché non giunsero, come di slancio, ai piedi della tenaglia fortificata cercando di scardinarne e sconquassarne i muri della difesa.

Qui incominciò una lotta epica e singolare.

Comandava il settore dei difensori il generale Alciati, coadiuvato superlativamente dal San Sebastiano e dal brigadiere Conte di Martinengo. Mentre i francesi con picconi, baionette e spesso con le mani si accanivano a cercare di divellere i muri, i piemontesi, esaurite le munizioni, saltarono sui muri stessi e, con tutti i mezzi e le forze in loro possesso, s'opponevano agli avversari facendone la maggior strage possibile.

Il conte di San Sebastiano si ergeva su tutti come un titano meravigliando tutti, avversari ed amici che mai l'avevano visto, e forse l'avrebbero creduto capace di tante cose.

Il Bellisle, che si era fermato presso una batteria ad osservare l'azione, "si compiacque a contemplare una lotta così ammirevole per costanza e coraggio, e provò un senso d'invidia a starsene lontano os-

servatore. Senso intollerabile in un cuore amante l'azione e l'eroismo". Infatti si mosse e, presa una bandiera, si gettò innanzi piantandola su una breccia del trinceramento e gridando: "La voilà sur la terre du roi". La storia ci dice come gli ufficiali piemontesi, ammirati per tanto valore, pregassero e scongiurassero più volte quell'eroe di togliersi da quel posto troppo pericoloso per un generale. Ma un colpo di baionetta lo ferì al braccio e le Guardie Adami ed Ellena lo colsero nel petto e nella testa con due fucilate: e rimase morto sul campo.

- L'Ellena, nome di battaglia "La Chiusa", nato nel 1719 a Chiusa Plesso(CN), arruolatosi inizialmente nel Reggimento provinciale di Nizza nel 1740, viene trasferito l'anno successivo nel Reggimento Guardie sino alla morte avvenuta nella cittadella militare di Torino il 2 dicembre 1794, trascorrendo ben 53 anni nell'Unità.

La famiglia, come consuetudine dell'epoca, lo segue in tutti i suoi spostamenti, ed a conferma dei meriti e del rispetto acquisiti dal personaggio con l'episodio dell'Assietta, gode ed usufruisce di privilegi quali l'arruolamento di tutti i figli, uomini e donne, nelle file del Reggimento Guardie, e, cosa difficilissima per l'epoca, il conseguimento, da parte di un figlio: Stefano Francesco, del rango di Ufficiale nel grado di Luogotenente.

L'Adami o Adam (Giò Domenico Adam) nasceva a Cervere, sempre in provincia di Cuneo.-
Lo seguirono subito anche il d'Arnault ed altri ufficiali.

Ciononostante i francesi continuarono l'azione incuranti delle perdite mentre la colonna Villemur giunta finalmente a contatto dei difensori del Grand Serin iniziava l'attacco. Se questo fosse riuscito avrebbe tagliato fuori i difensori della testa dell'Assietta e probabilmente risolto tutto il combattimento in favore della Francia.

Per l'importanza del Grand Serin l'Alciati (visto che i francesi al piano dell'Assietta potevano essere contenuti dal San Sebastiano e dal rinforzo di alcune compagnie svizzere ed austriache nel frattempo venute a dar man forte) abbandonò il luogo dove combatteva per correre dal Bricherasio con il Reg-



gimento Casale.

Fu in questa circostanza che scrisse il biglietto al S. Sebastiano raccomandandogli, se ne vedeva la necessità, di pensare "à ménager sa retraite". Veramente il testo del Priocca parla di "ne penser qu'à ménager sa retraite" il che potrebbe interpretarsi come un ordine; ma si può supporre che il San Sebastiano conoscesse l'Alciati e le sue abitudini in modo da saper distinguere "ordine" da "suggerimento" e come "suggerimento" l'abbia presa.

Il rumore dalla lotta iniziata al Gran Serin indusse il Bricherasio a richiamare il maggior numero di truppa da quella parte; mentre il San Sebastiano continuava vittoriosamente a resistere sul Piano dell'Assietta. Così nonostante i tre successivi attacchi, anche il Villemur fu costretto a ritirarsi percorrendo una zona esposta per lungo tratto alle reazioni ed al colpi dei

Piemontesi. Era quasi notte ed una ritirata del genere poteva trasformarsi in rotta completa. Le truppe francesi, stanche dalle fatiche e dai rovesci subiti, esauste dalla fame e dal pensiero dei tanti morti, feriti e prigionieri non sarebbero state più capaci di alcuna reazione.

Se il conte di Bricherasio avesse tentato di inseguirle anche con un esiguo numero, probabilmente avrebbe tagliato loro la ritirata ed avrebbe ottenuto la loro resa.

Ma egli non pensò a farlo e le ragioni sono, se non plausibili, almeno giuste: intanto le sue truppe erano stanche e senza munizioni; inoltre era presumibile che i francesi ritentassero l'attacco il giorno dopo: c'era l'altra colonna (la sinistra d'Escars) che non s'era ancora vista sul luogo di battaglia. D'altronde alcuni granatieri ch'erano piombati alle spalle dei nemici in ritirata, avevano dovuto assalirli all'arma bianca e contentarsi di riportare quale preda alcune bandiere.

Si raccolsero morti e feriti; alcuni ufficiali francesi colpiti erano stati abbandonati dai loro per l'impossibilità di trasportarli senza farli soffrire troppo. Il cadavere del Bellisle, quello del d'Arnault e di altri ufficiali furono riconosciuti anche per le carte e per altri oggetti che avevano addosso.

La brigata di riserva, giunta a Salbertrand nella sera del 19, vi accolse le truppe del Marchese di Mailly, alle quali si erano unite quelle del povero d'Arnault, e nella sera del 20 andò ad accampare con esso ad Oulx. Il Villemur prese il comando come il maggiore e più anziano di grado e diede quello della retroguardia al Mailly, riordinò le schiere come si dovesse sostenere un attacco - evidentemente i francesi questo attacco, che avrebbe dovuto sfruttare a fondo una vittoria così limpida, pensavano dovesse comunque avvenire -.

Il 20 mattina i Piemontesi raccolsero intorno e vicino ai fortificati e sul campo i morti ed i feriti così numerosi che il suolo ne sembrava coperto. Anche il Mailly impiegò tutta la notte e tutta la mattina seguente a sgomberare a Salice d'Ulsio l'ospedale di campo per trasportare i feriti più leggeri a Briançon.

“La Francia, scrive il Bernardi, è in lutto. La Francia piange. Per le dorate sale di Versailles, e nella Galleria degli specchi le simboliche Vittorie di Le Brun si velano il volto, trafitte dal dolore; lacrime da castello a castello di Borgogna e di Provenza; lacrime nei casolari della Normandia ventosa e dalla dura Alvernia fitta di foreste”. Sembra retorica ma invece era la realtà quando nella nazione d'oltralpe si seppe dei fatti dell'Assietta. A Torino invece Carlo Emanuele III il 22 luglio indirizzò al suo popolo un messaggio invitandolo ad un “rendimento delle ben dovute grazie al signor Iddio per aver li soldati piemontesi respinto valorosamente per quattro volte li nemici, che in numero molto superiore erano venuti ad attaccare con grande impeto li nostri trinceramenti del colle di La Sietta al di sopra di Exilles, con aver li medesimi perso sei stendardi, lo stesso generale che li comandava, molti ufficiali di primo grado a da cinque a seimila uomini tra morti e feriti e prigionieri”.

La battaglia dell'Assietta ha un indubbio valore storico che esorbita dai fini immediati che essa raggiunse. Per prima cosa spense ai franco-ispani ogni velleità di riconquista italiana ed ogni voglia di “condurre ancora per le lunghe” la guerra. All'Assietta i francesi si coprirono di gloria ma furono sconfitti ed i piemontesi s'imposero alla ammirazione dell'Europa non solo perchè vinsero, ma perchè si batterono ancor meglio dei loro avversari contrastando prima il passo, attaccando poi decisamente, fino ad ottenere l'impensabile. Il De Mailly in una lunga relazione critica il modo di comportarsi francese enumerando gli errori del Bellisle i quali consistettero, secondo lui, soprattutto, nell'aver portato le truppe di fronte ai trinceramenti alle 10 di mattino per poi attaccare alle 1630, la qual cosa permise agli austro-sardi di prendere tutte le misure e fare i dovuti spostamenti per rinforzare con truppe i punti che parevano più deboli; annota che la colonna Bellisle avrebbe dovuto fare solo una dimostrazione d'attacco per attirare forze nemiche ed impegnarle per dar modo così di “sfondare” altrove alle colonne De Mailly e Villemur; osserva che nella notte si avrebbe dovuto disturbare con picchetti l'azione di fortificazione piemontese tenendo gli stessi in stato d'allarme per attaccarli poi subito verso le cinque del mattino; quantifica, infine, le perdite tra morti e feriti in 4.625 uomini e 400 ufficiali. Anche l'Anvers fa notare che il Re di Sardegna fu informato dei movimenti francesi verso il Delfinato per cui poté sottrarre i battaglioni dall'assedio di Genova ed avviarli in tempo sulle Alpi, osservando poi che i movimenti furono troppo lenti e che bisognava anticipare i piemontesi sui luoghi stessi in cui avvenne

la battaglia; afferma infine che lo spionaggio francese non funzionò se è vero che il Bellisle credeva di aver contro di sé molti più battaglioni di quanti in realtà fossero.

L'Anvers, in particolare, evidenzia che l'errore fondamentale consistette nel dirigere l'attacco ai trinceramenti solo su tre obiettivi con tre teste di colonne, contro le quali i difensori, malgrado il loro esiguo numero, poterono opporre, riunendole, forze sufficienti per schiantarle. Di contro, se dette punte fossero state non tre ma più numerose, i piemontesi sarebbero stati costretti a distribuire le loro forze su un perimetro assai più vasto, indebolendosi così da consentire ai francesi di sfondare almeno in un punto. E' del parere, infine, che il Bellisle avrebbe dovuto rimandare di 24 ore l'attacco per poter piazzare in batteria cannoni da 4 che, meglio di quelli di montagna, avrebbero permesso di aprire una breccia sia nella tenaglia sia nel parapetto del Piano dell'Assietta. Comunque l'ora dell'attacco fu sbagliata perché tardiva. A suo parere sarebbe stato meglio attaccare verso mezzogiorno, per via sempre del ritardo di Villemur, ed attendere il giorno appresso. Il rimandare di 24 ore l'attacco, comunque, avrebbe giovato anche ai piemontesi in quanto avrebbe permesso ad altre forze che erano in cammino di arrivare. Nel giorno stesso ed in tempo utile per combattere era infatti arrivato il Reggimento Chiabese ed altri si trovavano a mezza giornata di strada. A conti fatti sembra pertanto logico pensare che, anche se ritardata di 24 ore, la battaglia non avrebbe mutato aspetto e l'esito sarebbe stato lo stesso se non peggiore per i francesi.

Dalla parte austro-piemontese, il rapporto austriaco del gen. Conte di Colloredo fu sobrio e parco di particolari sugli eventi ma in compenso non risparmiò lodi sul comportamento dei soldati sia suoi che piemontesi durante tutto lo svolgerai dell'azione. Scrive: "Devo lodare la bravura e la pertinacia straordinaria di cui diedero prova senza eccezione tutte le truppe piemontesi e le nostre. Un encomio speciale spetta al battaglione Forgatsch ed al tenente colonnello Draskovits di esso, il quale, dopo che il nemico era stato respinto dalla nostra parte, si gettò con venti uomini nella ridotta piemontese, dove i granatieri del Regiments des Guardes avevano esaurito le munizioni e ricacciavano i francesi a colpi di pietra e di baionetta, aiutandoli fino alla fine a respingere gli assalti".

In Piemonte la relazione ufficiale venne tracciata dal conte Priocca per incarico del comandante Gen. Bricherasio.

Questa relazione ebbe due redazioni di cui la prima accenna al biglietto inviato dall'Alciati al San Sebastiano perché pensasse "à ménager sa retraite" e l'altra, evidentemente epurata di comune accordo tra gli ufficiali vincitori, in cui tutto viene evitato per non sminuire la bellezza della vittoria ed a toccare la suscettibilità di qualcuno.

Questa pertanto è da considerarsi il vero documento ed a questa dovevano attingere gli storici che a distanza di tempo vollero rifare con oggettività la vicenda dell'Assietta.

Purtroppo ciò non avvenne perché l'amore del pettegolezzo, che talvolta s'impadronisce anche di storici seri, fece sì che venisse preferita una relazione trovata nelle "Memoriès" del conte di Malines, che sparse notizie inventate sul comportamento del Bricherasio verso il San, Sebastiano e sulla ingratitudine del Re, sempre verso il valoroso figlio della marchesa di Spigno.

La ricostruzione più rispondente appare quella del Generale Dabormida, (l'eroe della battaglia di Adua. 1° marzo 1996) che, primo tra tutti, ha ambientato gli avvenimenti in una cornice storica ben suggestiva ed ha, per primo, affrontato la questione strategico-tattica della battaglia dell'Assietta nella sua preparazione, evoluzione e nei possibili insegnamenti utili da dedurre.

Così stupisce che il Dabormida affermi: "I francesi credevano i Piemontesi ancor meno numerosi di quello che erano di fatto ed ignorando l'estensione da essi data ai trinceramenti, si lusingavano che il marchese di Villemur avesse da riuscire al loro tergo", quando invece erano semplicemente di opinione contraria.

Giustissima invece l'osservazione che riguarda le perdite francesi "quelle che toccarono sono senza dubbio fra le più rilevanti che ricordi la storia, poiché superarono i due quinti delle forze da essi impiegate e furono ventisei volte maggiori delle perdite incontrate dal difensore".

Il Dabormida critica anche la condotta dei Piemontesi nella preparazione e nella sistemazione delle difese; li biasima per la mancanza assoluta di artiglieria là ove era piuttosto facile averne sia per la vi-

cinanza dei forti di Exilles e Fenestrelle, sia anche per la non grande lontananza da Torino, ove c'era l'arsenale; si meraviglia che all'Assietta, mancassero magazzini viveri; trova che il comando fu un po' troppo inattivo prima della battaglia e che mancò poi assolutamente ad ogni tentativo d'inseguimento e quindi di sfruttamento a fondo della vittoria.

Scrive Gustavo Reisoli: "La battaglia dell'Assietta è una pietra miliare nella storia del Piemonte e quindi in quella d'Italia e fu l'ultimo episodio di valore nella guerra di Successione austriaca".

Pietra miliare per la strategia usata da parte del Bricherasio e del Vedani (per non dire da parte di Carlo Emanuele III, che aveva scelto personalmente il passo adatto ad impedire la invasione del suo Piemonte) l'uno (il Vedani) come ideatore di fortificazioni d'occasione, l'altro come stratega della guerra di montagna.

I francesi attaccarono nel classico modo di tutte le battaglie d'allora, cioè frontalmente con tutte le schiere a disposizione. Il Bricherasio rispose loro con la dislocazione di truppe distribuite dietro trinceramenti di modo che l'abbandono possibile d'una posizione, non implicasse necessariamente quello di tutte le altre, quindi il crollo di ogni resistenza.

In ogni caso, prescindendo da considerazioni che, a quasi tre secoli di distanza da quell'epica battaglia, risultano fin troppo facili, rimane soltanto il valore dei due schieramenti in campo. Le forze francesi per aver combattuto strenuamente nonostante le perdite, fra le quali, lo ricordo, vi è da includere, nel corso della battaglia, il Cavaliere di Bellisle, comandante delle truppe d'oltralpe, e l'eroica resistenza dell'esercito austro-piemontese, che nonostante la schiacciante superiorità numerica delle forze nemiche combatté fieramente senza cedere un solo palmo di terreno ai furiosi assalti che subì. Particolarmente, il II Battaglione Guardie, asserragliato alla testa dell'Assietta, oggetto più degli altri, di attacchi incalzanti, seppe reagire, con le armi prima, con furiosi corpo a corpo poi, ad una forza d'urto fra le migliori dell'epoca, scrivendo una delle più belle pagine della gloriosa storia dei Granatieri di Sardegna, eredi del Reggimento "delle Guardie", il primo reparto permanente d'Europa, composto esclusivamente da professionisti. Da questo Reggimento traggono origine i valori di onore, lealtà e coraggio che, oggi come ieri, ispirano l'operato dei militari della nostra Forza Armata, impegnati in diverse aree e regioni del mondo ed in Patria, con la professionalità e l'efficienza di sempre.

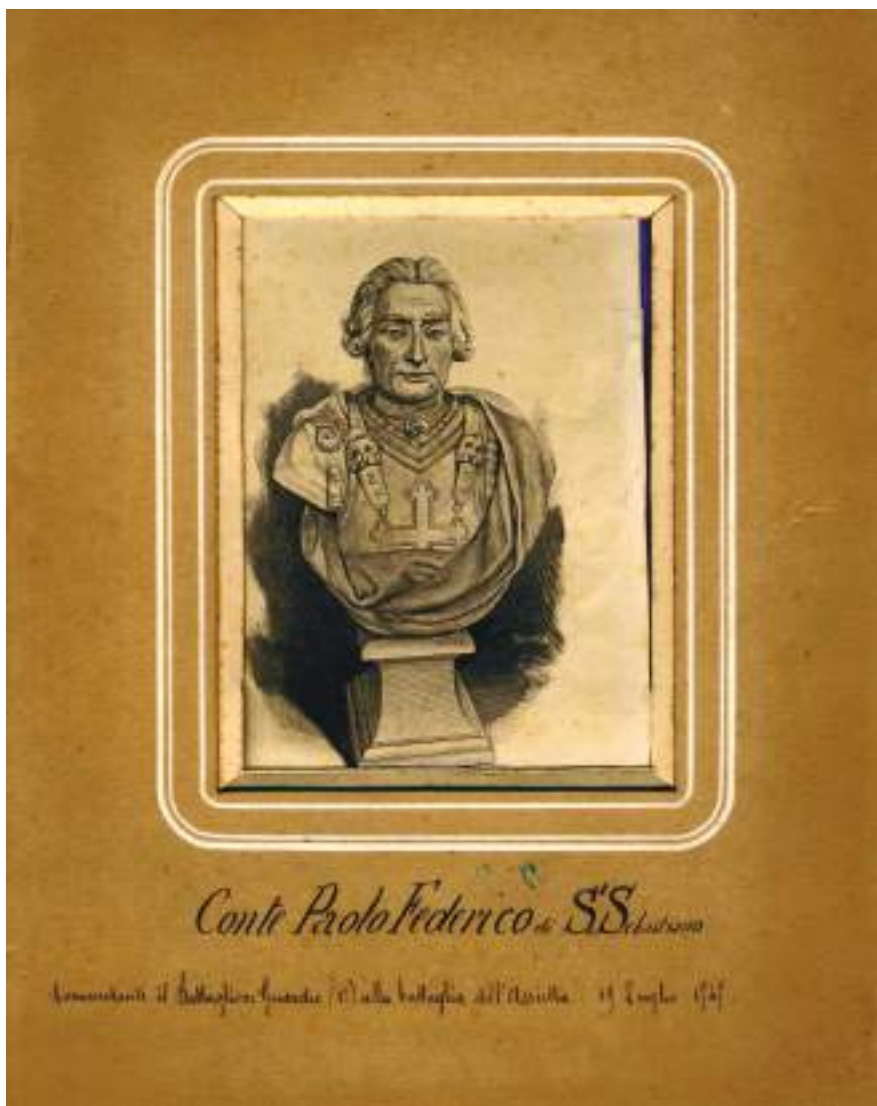
PAOLO NAVARINA DI SAN SEBASTIANO

Paolo Navarina di San Sebastiano. era figlio del Conte Navarina di San Sebastiano e di Anna Teresa Canalis di Cumiano la quale, nata nel 1685 e rimasta vedova nel 1730 era stata nominata marchesa di Spigno e sposata morganaticamente da Vittorio Amedeo II, il duca di Savoia che dal 1718 era divenuto il primo re di Sardegna, sessantaquattrenne e da due anni vedovo di Anna Maria Orleans nipote di Luigi XIV, il Re Sole, dalla quale aveva avuto sei figli, cui si erano aggiunti i due figli naturali che aveva avuto da Giovanna d'Albret contessa di Cagliari di Verruà.

Al momento delle nuove nozze il re aveva abdicato a favore del figlio Carlo Emanuele III ritirandosi a Chambery, ma l'anno dopo, convinto che il figlio non fosse all'altezza del compito, stabilitosi a Moncalieri aveva chiesto la revoca dell'abdicazione, alla quale però Carlo Emanuele s'era opposto facendo arrestare il padre che l'anno dopo (1732) moriva, e relegando la marchesa di Spigno, ritenuta corresponsabile del tentativo del vecchio re di riprendersi il trono, nel monastero di Santa Chiara di Pinerolo.

Potrebbe essere stato già Vittorio Amedeo ad avviare il figlio di costei nella carriera di ufficiale dei granatieri; certo è però che Paolo Navarina di San Sebastiano fin da principio s'era dimostrato un soldato di particolari meriti e grande valore (il 2 maggio 1746 aveva partecipato con estremo coraggio all'assalto notturno delle ridotte di Valenza, riportando un encomio), ed aveva svolto, fino ai fatti dell'Assietta, una brillante carriera.

In tale battaglia, comunque, se pur già tenente colonnello, il Navarina ebbe "impiego" di maggiore,



**Documento custodito presso il
Museo Storico dei Granatieri.**

come lo stesso Guerrini attesta, e così infatti sarebbe stato qualificato nel Regio Biglietto, che con altri quattro ufficiali di minor grado (Caldera, Passati, Balbis e Gattinara), l'avrebbe segnalato per essersi particolarmente distinto.

Nella famosa battaglia il battaglione comandato dal Navarina di San Sebastiano era assestato sulla Testa dell'Assietta e contro questa mossero le due colonne comandate rispettivamente dai generali D'Arnault e D'Andelot. Il combattimento si svolse subito con tanto impeto e valore da ambedue le parti, che *"rien de plus brillant que la valeur des ennemis a cette attaque"* e *"les compagnies des granadiers de Gardes et de Gasai... faisaient des merveilles"*, riferisce il Munitoli. Senonché una terza colonna francese condotta dal Villemur, arrivata a poca distanza dal Gran Sérin, minacciava di aprirsi da que-

sta parte la strada, ed allora il generale Alciati disse al di San Sebastiano di accorrervi non appena fosse riuscito a sganciarsi dal nemico; ma poiché questo non rallentò la furia degli assalti, il San Sebastiano non potette muoversi.

Intanto il Villemur, respinto due volte faticosamente dai difensori del Gran Sérin, si preparava a un terzo e più vigoroso assalto, ed allora il comandante in capo conte Cascherano di Bricherasio inviò al conte di San Sebastiano espresso ordine di sgomberare la Testa dell'Assietta e correre di rincalzo dei difensori del Gran Sérin.

Hanno rilevato gli storici che se pure l'obbedire a tale ordine avrebbe sollevato il di San Sebastiano da ogni responsabilità personale, egli preferì assumersi di propria iniziativa una responsabilità grandissima a non eseguirlo, persuaso com'era che sarebbe stato inutile chiudere al nemico la porta del Gran Sérin se gli si fosse lasciata aperta quella della Testa dell'Assietta. E' però anche vero che a giustificare la sua disobbedienza all'ordine superiore abilmente mandò a dire al supremo comandante che egli stesso quell'ordine non l'avrebbe impartito se avesse potuto sapere e valutare le condizioni in cui in quel momento li sulla Testa dell'Assietta ci si trovava. Va tuttavia altresì notato che la sua disobbedienza all'ordine e la responsabilità conseguentemente assunta egli non tenne per sé, che anzi proclamò a gran voce, avanti ai suoi Granatieri, che **"in faccia al nemico non possiamo volgere le spalle"**, e i suoi Granatieri, racconta il Dabormida, risposero con grida di gioia.

Quattro ore dopo la Testa dell'Assietta fu assalita dai francesi con disperato impeto, e fu l'ora della vittoria di Paolo Navarina di San Sebastiano e dei Granatieri che egli comandava. Anche Bricherasio

riuscì da parte sua a fermare per la terza volta l'assalto del Villemur e fu così completa e definitiva quella che gli storici avrebbero poi definita la “*memoranda vittoria delle armi piemontesi*”. Benché “*il merito della vittoria venisse attribuito per intero dalla pubblica voce in Francia come in Piemonte*” per il Navarina (così il Dabormida), l'eroico difensore della Testa dell'Assietta, oltre alla detta segnalazione sul Regio Viglietto, fu concessa, a ricompensa, solo una croce dell'ordine di San Maurizio e una pensione.

Dal 1749 al 1792.
 Fu tutto un periodo di pace. Nel 1753 S. M. Carlo Emanuele III volle che le Guardie fossero distinte dagli altri reggimenti per l'uniforme e concesse loro di portare gli alamari bianchi.
 Alla morte di Carlo Emanuele, Vittorio Amedeo III nuovo Re, si dichiarò Comandante del Reggimento Guardie.

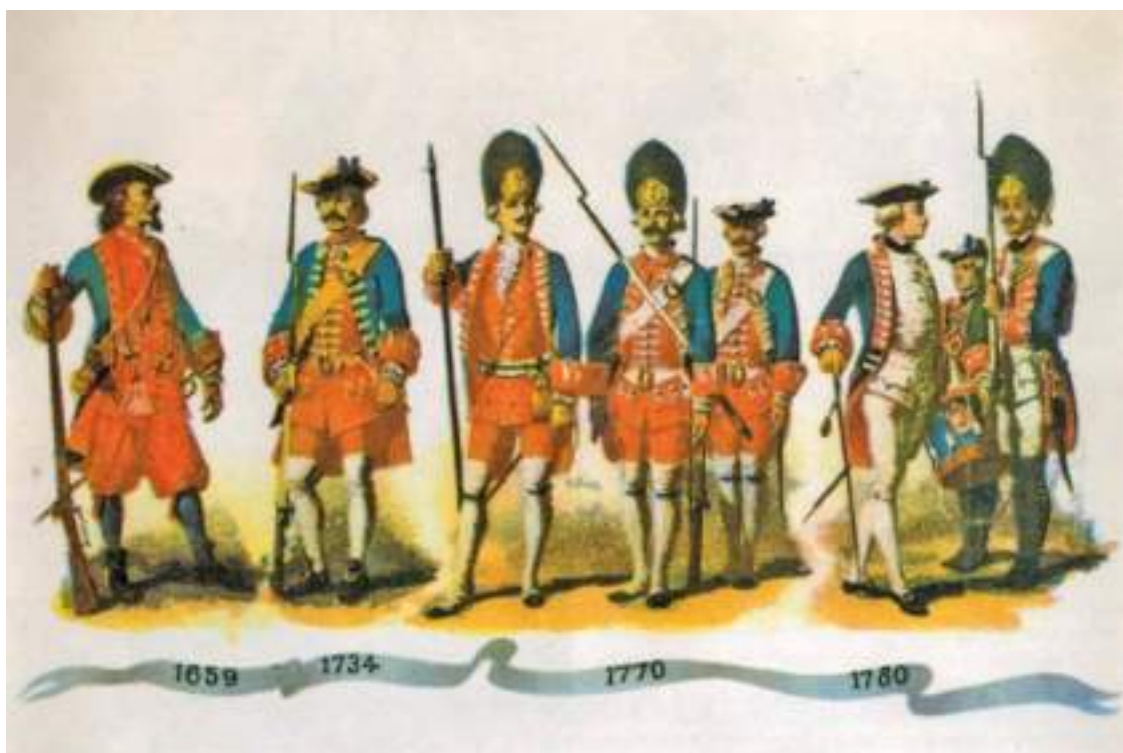


**A destra.
 Portastendardo del Reggimento Guardie.**



Lungo la parete semicircolare della Sala del Consiglio direttivo del Museo si svolge, dipinto ad acquerello, lo sfilamento in parata del Reggimento Granatieri-Guardie all'epoca di Vittorio Amedeo III. Il disegno, donato da Vittorio Emanuele III al Museo Storico dei “Granatieri di Sardegna”, si riferisce al regno di Vittorio Amedeo III ed è, più precisamente, posteriore al riordinamento del 1786. Rappresenta lo sfilamento del reggimento ridotto, per necessità di rappresentazione, ed effettivi succinti. Contiene qualche inesattezza. I due battaglioni di fucilieri, ognuno dei quali dovrebbe essere di quattro compagnie, sono inquadrati fra le due compagnie granatieri, ma per battaglione. Al centro dell'incolonnamento è la bandiera colonnella, mancano le bandiere di battaglione. Gli Ufficiali a cavallo sono Ufficiali Superiori; essi davano gli ordini. Per la loro esecuzione, incominciando dal necessario comando, provvedeva il personale di maggioranza, Perciò, accanto ad ogni Ufficiale Superiore è a piedi un Ufficiale di maggioranza e cioè: accanto al Colonnello, al centro, il maggiore contraddistinto dal bastone che portava quale insegna di comando; accanto ai Comandanti di battaglione i garzoni - maggiori. Gli Ufficiali a piedi della compagnia erano armati di fucile; i vari loro gradi, oltre che da varie passamanerie d'argento che il disegno riproduce troppo all'ingrosso, si distinguevano dalle sciarpe cinte alla vita e formate da righe alternate oro ed azzurro, in numero proporzionato al grado. Il colonnello aveva la sciarpa tutta in maglia d'oro. Le compagnie avevano tutte un tamburo ed un piffero; il disegno però, invece di un piffero ha riprodotto un oboe. Il Reggimento delle Guardie poi, oltre ad alcuni altri di fanteria, aveva una banda composta da due corni da caccia, 7 oboe, e 2 fagotti per accompagnamento. Mentre le marce e la batteria di tamburi erano regolamentari, era lasciata invece completa libertà per la marcia della banda. La fanteria non aveva tromba, queste furono specialità, sino a tutto il 1849, dei corpi leggeri che manovravano sparsi e che dovevano perciò esser guidati con segnali.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE



Nel Settembre del 1792, per effetto della rivoluzione francese, scoppiò la guerra tra il Re di Sardegna e la Francia. Il 1° Battaglione Guardie da Torino fu inviato a rinforzare i presidi della Savoia. La campagna sortì esito sfortunatissimo e l'esercito Piemontese fu costretto a ritirarsi su Torino, abbandonando l'artiglieria, i magazzini ed il bagaglio. S.M. il Re volendo compensare gli Ufficiali delle Guardie del danno patito a Chambery, dove avevano dovuto abbandonare i loro equipaggi, accordò a tutti una somma di danaro a titolo d'indennizzo. Gli Ufficiali del 1° battaglione con una nobilissima lettera scritta a nome loro dal Cav. Vibò Colonnello del Reggimento, supplicarono il Re ***“perché quel danaro fosse ripartito tra gli uomini di truppa in premio della loro disciplina nell'insuccesso, del loro valore nei pericoli, della loro buona volontà nei disagi della campagna.”*** Nel 1793 una compagnia delle Guardie concorse alla formazione di un battaglione temporaneo misto e con esso si trovò il 12 giugno al combattimento di Hans in cui il Capitano Cav. La Motte fu ferito due volte.

La stessa compagnia fu più tardi all'assedio di Tolone. Il 12 giugno altre due compagnie delle Guardie combatterono all'Authion perdendo un ufficiale e 40 granatieri tra morti e feriti.

I due battaglioni (2° e 3°) che erano rimasti a Torino lasciarono la città il 23 giugno e l'8 di settembre si trovarono all'attacco del Colle di Morignon e il 18 ottobre alla battaglia della Giletta vinta dai Francesi. Due compagnie difesero accanitamente per due giorni (25 e 26 ottobre), contro forze soverchianti, la ridotta di Sommalunga. Nel novembre il reggimento Guardie contenne i Francesi che inseguivano i Piemontesi in ritirata, attaccando il Bricco d'Utelle.

Nella campagna del 1794 una compagnia fu destinata insieme ad altre truppe alla difesa della ridotta di Bosco Bruciato. Un battaglione (il 2°) unitamente al reggimento Pinerolo e ad un battaglione austriaco ebbe l'incarico di difendere la ridotta di Felz che il 27 Aprile fu attaccata da 6000 Francesi. La difesa lunga e disperata avrebbe forse indotto il nemico a desistere dall'impresa, se, per il cattivo esempio del battaglione Austriaco, il battaglione Guardie non fosse rimasto solo alla difesa, sicché fu schiacciato dal numero non dal valore, pur grande, del nemico. Il battaglione in quel fatto d'armi perse 6 Ufficiali, 8 Sottufficiali e più di 200 Guardie.

Quel poco che rimaneva del valoroso 2° battaglione dovette battersi il 29 aprile al colle di Cirione,



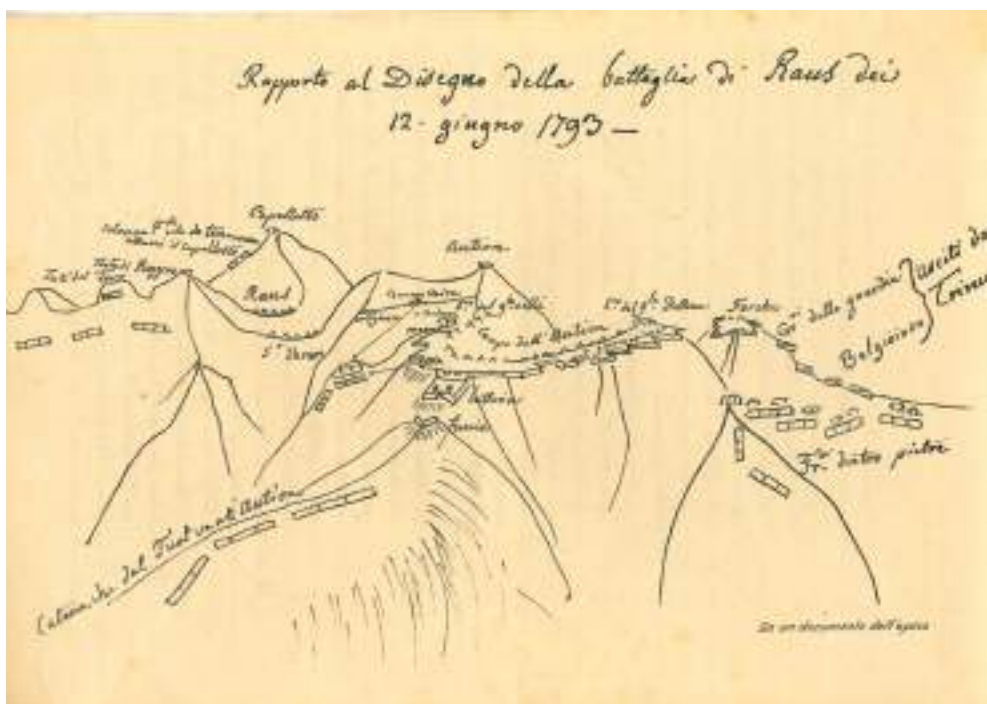
per coprire la ritirata dell'artiglieria. I Francesi furono sempre respinti e le Guardie persero tre Ufficiali. Uno morto e due feriti. Frattanto il 1° battaglione era rimasto al Campo di Colle Ardente. I Francesi dopo conquistata la ridotta di Felz volevano tagliare la ritirata su Tenda al Corpo d'Armata che era al campo di Colle Ardente. Due compagnie del battaglione Guardie furono mandate ad occupare la Busta Rossa e le altre due la Cima del Bosco per opporsi al progettato movimento dei Francesi. Dopo un'ostinata difesa si dovette abbandonare la Busta Rossa e le due compagnie che la guarnivano si raccolsero alla Cima del Bosco dove per tal motivo vennero a trovarsi l'intero battaglione Guardie, due compagnie Austriache ed un cannone.

Il nemico attaccò vigorosamente, ma senza frutto: però i nostri, temendo d'essere sopraffatti del soverchiare del numero, domandarono soccorsi e appena fu giunta una compagnia del Reggimento Piemonte, il capitano Vialardi colla sua compagnia di Guardie uscì dalle trincee e contrassaltò alla baionetta il nemico: l'impresa non riuscì.

Frattanto una grossa colonna francese arrivò fin sotto i parapetti: i nostri, non avendo più cartucce erano ridotti a difendersi colle baionette e coi sassi. Il cannone taceva perché gli artiglieri erano tutti morti o gravemente feriti.

Allora lo stesso capitano Vialardi, insieme ad un tenente e ad alcuni soldati delle Guardie, andò a servire il pezzo: la mitraglia e l'ostinata resistenza dei bravi Piemontesi, persuasero il nemico alla ritirata e così il Corpo d'Armata poté non molestato ripiegare su Tenda.

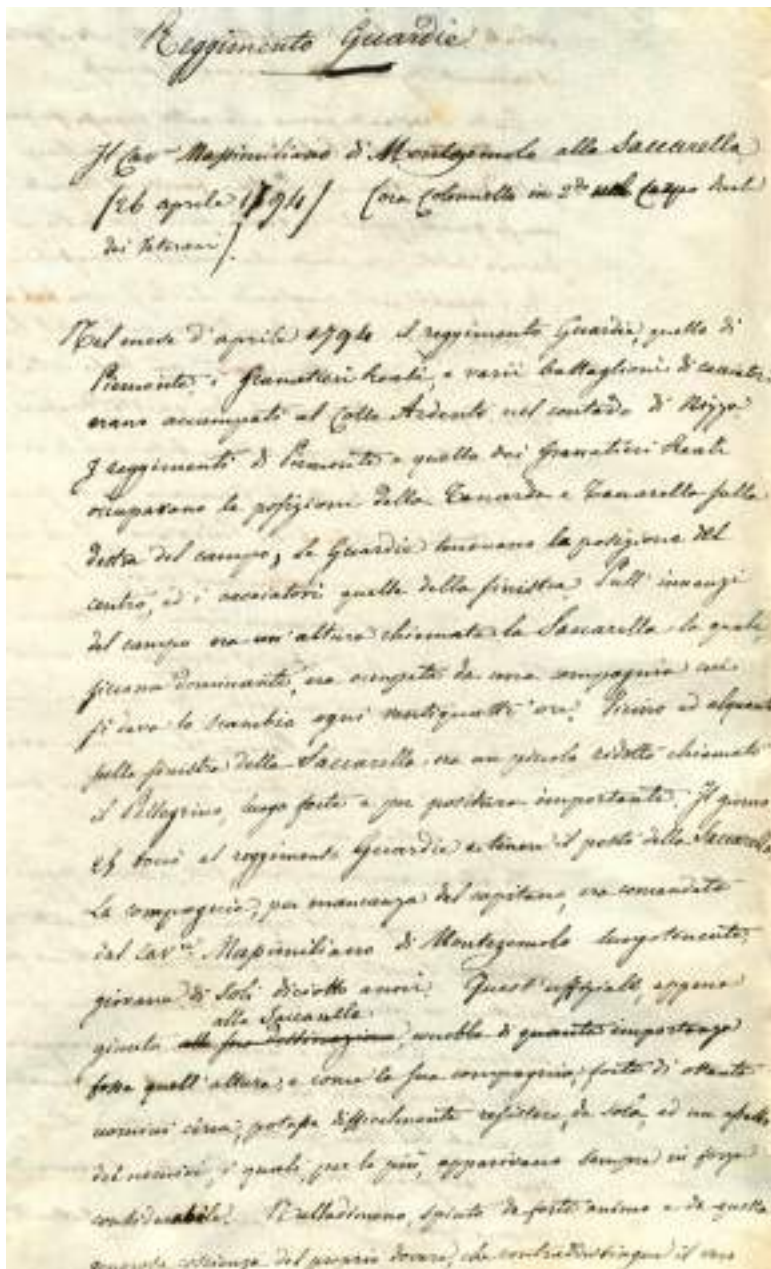
Il 29 d'Aprile tutto il reggimento fu riunito a Borgo S. Dalmazzo. Il 13 Luglio le Guardie sostennero vittoriosamente un fiero attacco del nemico contro la Dormigliosa. Il 23 luglio le Guardie erano impegnate nel combattimento di Roccavione quando il generale Colli le mandò a difendere il ponte sul Gesso minacciato dai Francesi. Malgrado l'ostinato valore dei nemici, le Guardie mantennero il ponte.



Schizzo preso dagli "Appunti sugli avvenimenti militari del Nizzardo". "Operazioni dei Granatieri delle Guardie al Raus". Appunti del Colonnello Cecilio Fabris, Capo della Sezione storia del Comando del Corpo di Stato Maggiore, compilati nell'estate del 1894.

REGGIMENTO GUARDIE
IL CAVALIERE MASSIMILIANO DI MONTEZEMOLO
ALLA SACCARELLA
(26 APRILE 1794)

(ora Colonnello in Comando nel Corpo dei Reali Veterani)



Nel mese di aprile 1794 il Reggimento Guardie, quello di Piemonte, i Granatieri Reali, e vari battaglioni di Cacciatori erano accampati al Colle Ardente nel contado di Nizza, i Reggimenti di Piemonte e quello dei Granatieri Reali occupavano le posizioni del Tanarda e Tanarella sulla destra del campo, le Guardie tenevano la posizione del centro, ed i cacciatori quella della sinistra. Sull'innanzi del campo era un'altura chiamata la Saccarella la quale siccome dominante era occupata da una compagnia cui si dava scambio ogni ventiquattro ore.

Vicino ed alquanto sulla sinistra della Saccarella era un piccolo ridotto chiamato il Pellegrino, luogo forte per positura importante. Il giorno 26 tornò il reggimento Guardie a tenere il posto della Saccarella. La compagnia per mancanza del Capitano, era comandata dal Cavaliere Massimiliano di Montezemolo luogotenente di soli diciotto anni. Quest'Ufficiale, appena giunto alla Saccarella, conobbe di quanta importanza fosse l'altura, e come la sua compagnia forte di ottanta uomini circa, potesse difficilmente resistere da sola ad un assalto dei nemici, i quali per lo più apparivano sempre in forza considerevole. Nulladimeno, spinto da forte animo e da quella coscienza del proprio dovere, che contraddistinguono il vero soldato, era

risoluto di combattere a tutto potere prima di fare il segnale per chiedere il rinforzo. Tutto il restante di quel giorno e la notte appresso fu per loro tranquillo, ma all'alba del 26 le sentinelle videro da lungi apparire sulla destra i francesi.

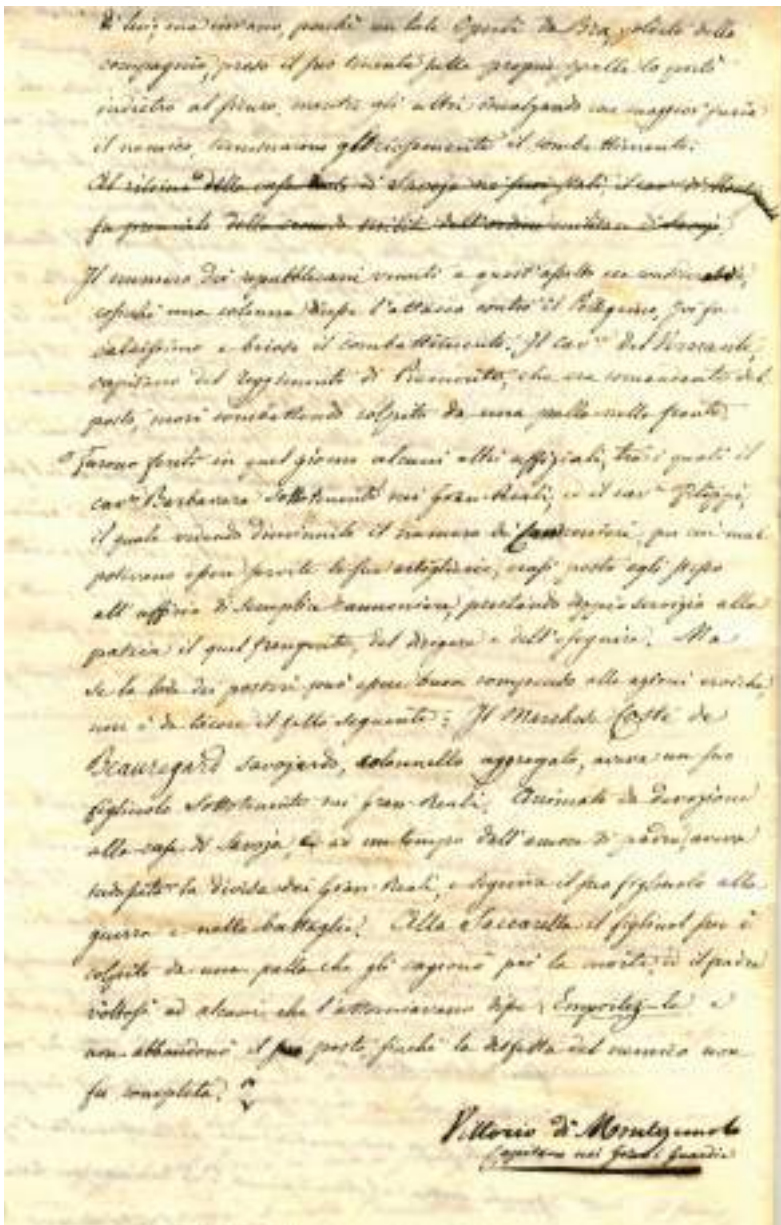
Datone avviso al Tenente, l'allarme non fu grande perché da quella parte, per la troppo ripida e scoscesa salita, era avviso che riusciva improbabile un attacco. Ma i repubblicani conoscendo che la sinistra non si poteva forzare così facilmente per motivo del Pellegrino, posizione più forte, trincerata, più bassa della Saccarella, appurò facilmente soccorso da questo, diressero l'attacco dalla parte opposta ove, sebbene fosse dura la salita sapevano che presa la Saccarella, si trovavano, per la favorevole positura, in grado di impossessarsi del Pellegrino.

*soldati, era risoluto di combattere a tutto petto prima di fare
 il momento opportuno per chiedere il soccorso.*
*Tutto il resto della giornata e la notte appreso fu per loro tranquillo,
 ma all'alba del 26 le sentinelle videro da lungi apparire
 sulla destra i francesi. Dotone avvisò al tenente, l'atterro
 non fu grande, perché da quella parte, per la trappola rigida e
 pesante salita, era avvisato che riusciva impossibile un attacco.
 Ma i repubblicani compiendo che la sinistra del campo non
 si poteva forare così facilmente per motivo del Pellegrino
 posizioni già forti, trincerate, più bassa della sciacarella,
 e quindi facilmente percorse da questo, disperò l'attacco
 dalla parte opposta, e, sebbene sopra una la salita, sapevano
 che per la sciacarella, si trovavano per la favorevole posizione
 in grado d'impedire l'attacco del Pellegrino. Il Montezemolo
 osservando i nemici, credde qual ne fosse il progetto. Per
 adunare le armi animava i suoi a sostenere l'assalto.
 Non tardò a farsi udire il crepitare dei colpi nemici, e
 i nostri rispondevano animosi. Ma fu chiara ben presto la
 vanità dell'impresa; pareva che i nemici avanzando
 ingrossassero talché in breve apparve sopra precipiti un
 migliaio la forza loro.*
*Fu allora acceso un fuoco dall'altura; segnale convenuto
 della compagnia del reggimento di Piemonte venne a
 ingrossare il posto, e si cominciò con strepitose file di
 plotoni in colonna, (fan da champiè) ma essendo sparsa
 nel campo la via che i repubblicani s'avanzavano sopra
 propri furono spediti un battaglione di granatieri Reali
 comandato dal tenente Colonnello Conte di S. Rosa, e due
 pezzi d'artiglieria, in nuovo soccorso. L'arrivo di questo
 rinforzo ristorò di molto l'animo dei combattenti. Il fuoco*

Il Montezemolo, osservando i nemici, conobbe quale ne fosse il disegno. Prese dunque le armi animava i suoi a sostenere l'assalto. Non tardò a farsi sentire il crepitio dei colpi nemici, ed i nostri rispondevano animosi. Pareva che i nemici avanzando ingrossassero, talché in breve apparve essere pressoché un migliaio la forza loro. Fu allora acceso un fuoco dall'altura; segnale convenuto. Una compagnia del Reggimento Piemonte viene ad ingrossare il posto e si cominciò un vivissimo fuoco di plotoni in colonna; (fan da champiè) ma essendosi sparsa nel campo che i repubblicani s'avanzano assai grossi, furono spediti un battaglione di Granatieri Reali comandato dal Tenente Colonnello Conte di Santa Rosa e due pezzi di artiglieria in nuovo soccorso. L'arrivo di questo rinforzo ristorò di molto l'animo dei combattenti. Il fuoco si fece più vivo, ed i pezzi di campagna comandati dal Cavaliere Filippi di Cavallemaggiore facevano gran guasto nelle file nemiche. S'accorse però il Conte di Santa Rosa che volerlo durare lungo tempo con quella tempesta di colpi non erano bastanti le munizioni. Ordinò pertanto che su tutta la linea fosse pertanto l'avviso di rallentare il fuoco ed aspettasse il nemico quasi alle strette perché i colpi investissero. Il Montezemolo, con il braccio sinistro passato da una palla, andò volontario. Si mettevasi ad una rischiosa impresa, ché per la posizione dei nostri non era

possibile passare dietro al fronte della soldatesca, ma di tanto gli fu proprio fortuna, che tra i due fuochi passò illeso. Fu eseguito l'ordine il fuoco sospeso. Parve ai repubblicani che questo cessare del fuoco nemico fosse indizio di ritirata; perciò, fatti più audaci, s'avanzarono ardimentosi per sloggiare i nostri colle bajonette. Ma giunti ad un sesto della portata dell'archibugio, furono accolti da un fuoco micidialissimo, perché i colpi non davano in fallo. Da ambo le parti cadevano assai morti e feriti, ma l'intrepidezza dei nostri rintuzzò l'ardore dei repubblicani che cominciavano ad indietreggiare disordinati.

Il Conte di S. Rosa desiderando valersi di questo loro disordine per accettare la vittoria, chiese chi volontariamente volesse inseguire il nemico e pigliare prigionieri. Il Montezemolo balzato fuori dalle fila gridò: "Giacché le Guardie hanno cominciato, esse finiscano". Queste medesime parole ripetevano con nobile orgoglio i suoi soldati, e tutti, lanciatisi quasi leoni sulla preda, fecero certa la rotta dei nemici. Ma in quella che la prospera riuscita dell'impresa il loro ardimento si fa insuperabile, una palla sfracella l'osso della gamba destra di Montezemolo e lo rovina per terra. A cotal vista alcuni francesi,



mostrando il viso, cercano impadronirsi di Lui, ma invano, perché tale Oserti da Bra, soldato della compagnia, preso il suo Tenente sulle proprie spalle lo portò indietro al sicuro, mentre gli altri incalzando con maggior furia il nemico, terminarono gloriosamente il combattimento. Il numero dei repubblicani venuti a quest'aspetto era considerevole, cosicché una colonna diede l'attacco contro il Pellegrino.

Qui fu caldissimo e brioso il combattimento. Il Cavaliere Del Vermonte, capitano del Reggimento di Piemonte, Comandante del posto, morì combattendo colpito da una palla nella fronte. Furono feriti in quel giorno alcuni alti Ufficiali, tra i quali il Cavaliere Barbavara, Sottotenente nei Granatieri Reali, e il Cavaliere Filippi, il quale vedendo diminuito il numero dei cannonieri, per cui mal potevano essere favorite le sue artiglierie, erasi posto esso stesso all'ufficio di semplice cannoniere, prestando doppio servizio alla patria e in quel frangente del dirigere e dell'eseguire. Ma se la lode dei posteri può essere buon compenso alle azioni eroiche, non è da tacere il fatto seguente: il Marchese Coste de Bauvezard savoiaro colonnello aggregato, aveva un suo figliuolo nei

Granatieri Reali.

Animato da devozione alla casa di Savoia ed ad un tempo dall'amore di padre, aveva indossato la divisa dei Granatieri Reali e seguiva il suo figliuolo alla guerra e nella battaglia. Alla Saccarella il figliuolo però è colpito da una palla che gli cagiona poi la morte ed il padre voltosi ad alcuni che l'attorniarono disse: "Empoyez-la" e non abbandonò il posto finché la disfatta del nemico non fu completa.

Vittorio di Montezemolo
Capitano nei Granatieri Guardie

IL GRANATIERE GARONETTI ALLA SACCARELLA

Il 26 Aprile 1794, la 4ª compagnia del Reggimento Guardie fu mandata ad occupare la Saccarella. All'alba del 27 i Francesi, superiori in numero, attaccarono quella posizione e dopo una lunga resistenza il capitano di Montezemolo che comandava la compagnia si decise a chiedere rinforzi. Accorse subito una compagnia del reggimento Piemonte e poco dopo altre quattro del reggimento Reale agli ordini del Ten. Col. Santarosa. Così la difesa fu più fortemente organizzata e gli attacchi del nemico furono



Il Granatiere Garonetti alla Saccarella.

ad un piede dovette arrestarsi. Allora il comando della compagnia fu assunto dal sergente Tiretti e con un supremo sforzo i Francesi attaccati furono sloggiati dalla loro posizione.

L'AVVENTO DI NAPOLEONE

"Annibale ha passato le Alpi, noi le abbiamo girate"

La campagna del 1794 si chiuse con la battaglia di Dego, quella del 1795 con la battaglia di Loano, quella del 1796 si aprì col passaggio del Colle di Cadibona. Difatti, nella primavera del 1796 Napoleone venne nominato Comandante dell'Armata d'Italia e diede inizio alla sua prima campagna. Il Generale trovò "la strada spianata" in quanto i francesi presidiavano tutta la Riviera Ligure di Ponente, con comando in capo in Savona, mentre sulle Alpi Marittime presidiavano Tenda, Ormea, Bardinetto, il Melogno ed i relativi passi. Fu quindi da Savona che Napoleone iniziò la sua campagna, usufruendo per il passaggio in Val Bormida del Passo di Cadibona, che, oltre ad essere il più basso fra la Val Padana ed il mare, segna il termine delle Alpi Marittime

**1794.
Il Granatiere
Oserti di
Bra
mette in
salvo
l'intrepido
Comandante
e Vittorio
di Montezemolo,**



tutti respinti. Il colonnello Santarosa per decidere il combattimento volle fare una sortita e a tale scopo domandò ai soldati che volevano partecipare all'arrischiata impresa di uscire dalle righe.

Il capitano di Montezemolo si fece avanti e disse: « Tocca alla mia compagnia di Guardie che ha il diritto di occupare in battaglia il posto d'onore. » A queste parole il soldato Garonetti esclamò: « Per Dio, che tocca a noi! Le Guardie hanno il privilegio di montare esse sole la guardia al palazzo Reale, ma hanno anche quello di marciare in testa a tutti contro il nemico! »

Il colonnello fatto uscire dai ranghi il Garonetti gli strinse la mano e lo nominò caporale, concedendo in pari tempo alla compagnia Guardie di uscire ad attaccare il nemico.

L'assalto fu eroico, stupendo: i Francesi resistevano con valore e con più valore attaccavano le Guardie: il capitano ferito al braccio continuò a combattere e vide cadere i suoi due ufficiali, uno morto ed uno ferito, finché nuovamente e gravemente ferito

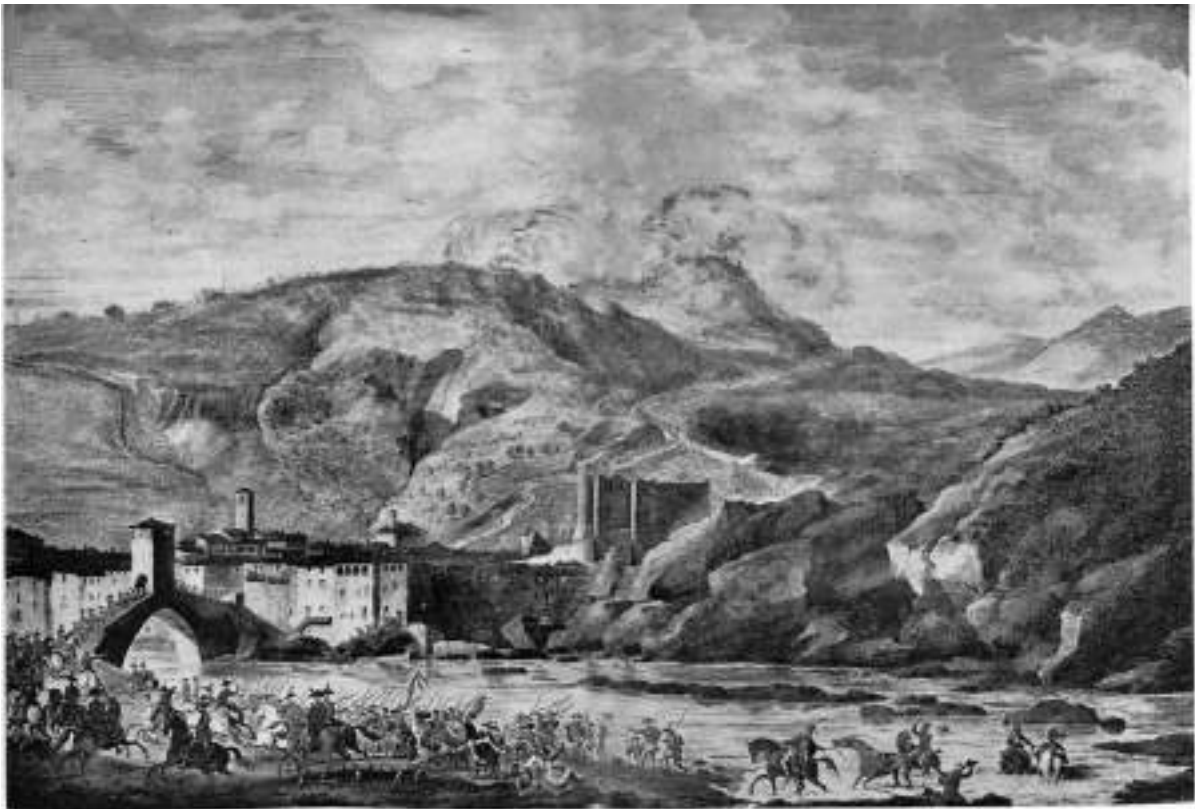
e l'inizio degli Appennini. Suo primo obiettivo fu il Massiccio del Montenotte, la prima massa montuosa Appenninica, il secondo fu Cosseria, il colle che domina il Passo di Mantecala fra la Bormida di Levante (Cairo) e di Ponente (Millesimo).

Nel periodo dell'offensiva Napoleonica, le truppe Piemontesi erano schierate sul crinale che separa la Valle del Tanaro dalle Vallate delle Bormide, dal passo dei Giovetti a Montezemolo, con l'Unità più importanti dislocate nel caposaldo di Ceva. Gli austriaci si trovavano invece dislocati da Montenotte a Dego, fino ad Acqui. Cosseria, quindi, si trovava a far da cerniera fra le truppe Piemontesi e quelle Austriache. Difatti al momento dell'attacco, il presidio del Castello era composto di forze Austriache e forze Piemontesi, che combatterono eroicamente senza ricevere rinforzi, né dagli uni né dagli altri.

La disfatta delle forze austriache che seguì a Dego non fu che il corollario della caduta di Cosseria e Montenotte.

COSSERIA 14 APRILE 1796

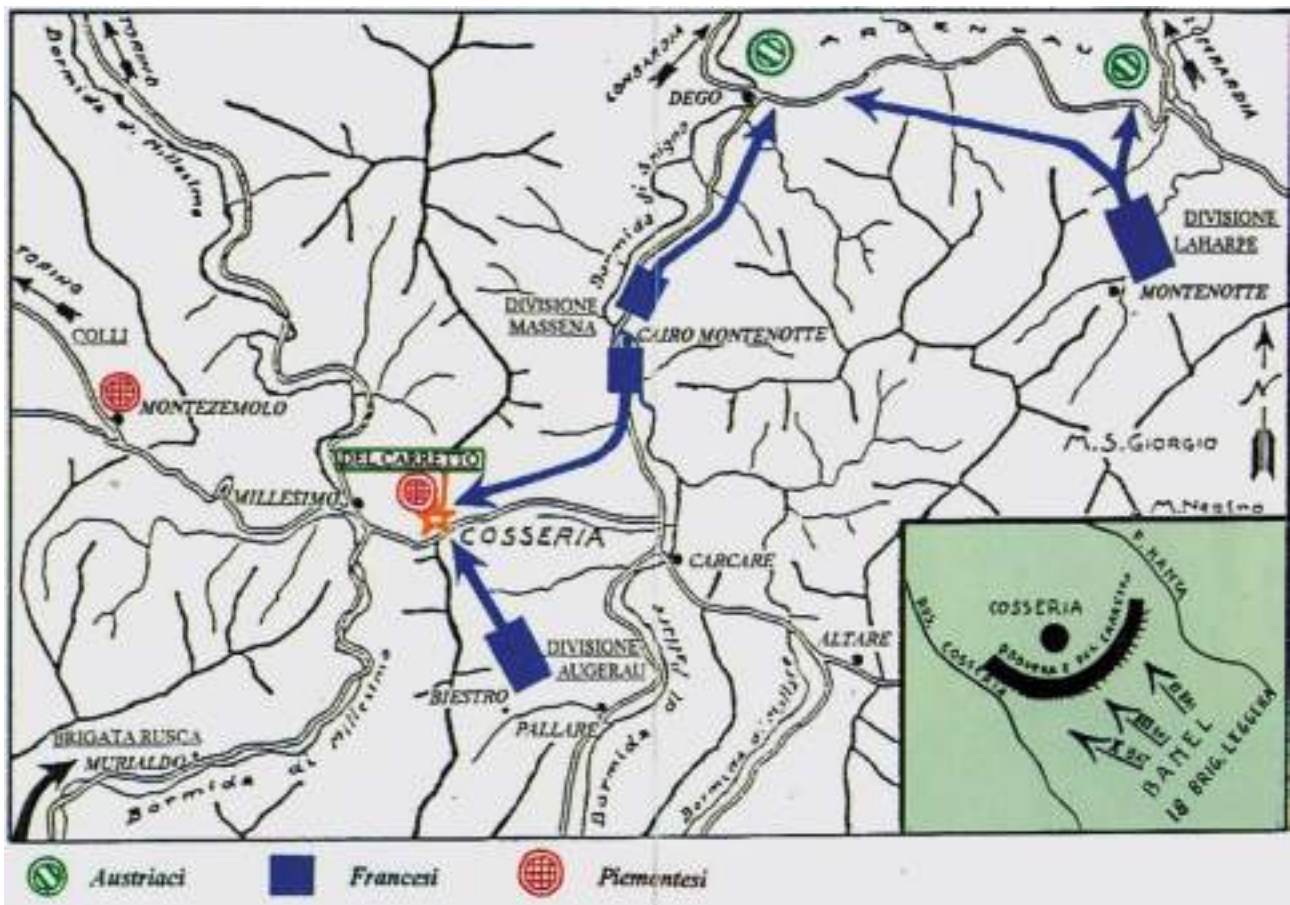
"Sappiate che voi avete a che fare con i Granatieri Piemontesi
che non si arrendono mai"



Battaglia di Millesimo del 13 aprile 1796. In primo piano l'avanguardia francese del generale Augereau, e il ponte vecchio sul Bonella. (Illustrazione intitolata di G. Barbaud su disegno di Carlo Verri)

Apertosi il varco attraverso le Alpi marittime, con la battaglia di Montenotte, Napoleone invia il 13 Aprile 1796 una forte avanguardia verso Millesimo, per completare la rottura del collegamento fra gli austriaci, attestati a Dego ed i piemontesi asserragliati presso il campo trincerato di Ceva. Questo collegamento era mantenuto dal debole corpo di Provera (5 battaglioni austriaci) che si trovava tra Millesimo e Cosseria. Il mattino del 13 le colonne di Augereau, sbucarono da Carcare e raggiunsero Millesimo, schiacciando le unità del Provera. Costui avendo compreso che la sua posizione diventava

criticissima, per le perdite subite e per lo sbandamento di alcuni reparti, chiese ripetutamente aiuto al Gen. Colli-Marchini le cui linee avanzate erano poco distanti; costui, peraltro, non essendosi reso conto della gravità della minaccia, si limitò ad inviargli il battaglione di del Carretto composto da 569 uomini divisi in 6 compagnie. Mentre i francesi dilagavano da ogni parte, il generale Provera si era venuto a trovare completamente isolato con soli 500 Croati. L'unica via di scampo, l'attraversamento della Bormida, si era infatti chiusa a seguito dell'abbondanti piogge dei giorni precedenti che avevano reso inguadabile il fiume. Non restava, quindi, al Provera altra possibilità che ritirare i suoi pochi uomini sul colle di Cosseria, tra i ruderi del Castello, per sostenervi l'assedio nemico nella speranza che il Colli mandasse dei rinforzi. Frattanto di buon mattino il del Carretto, muovendosi verso la zona dei combattimenti, era giunto a Millesimo, già occupata dai francesi ma da questi lasciata momentaneamente sgombera per inseguire d'appresso il Provera. L'Ufficiale piemontese superò il paese e si spinse in ricognizione sulla strada per Carcare, senza prendere adeguate misure di sicurezza. Giunto così alle falde del Castello di Cosseria si trovò improvvisamente di fronte all'intera divisione Joubert. Senza, per questo perdere la testa, con geniale intuizione lanciò contro le brigate del Gen. Banel, che stavano incalzando dappresso i Croati di Provera, le due compagnie di Monferrato, che con una carica magnifica attaccarono i francesi sulle ripidi pendici della collina, mentre con le altre quattro compagnie si portò a dare man forte al Provera. L'audace iniziativa fu coronata da momentaneo successo. I francesi, infatti, non potevano aspettarsi un attacco dalla parte di Millesimo, pertanto, colti di sorpresa dal violento impeto dei Granatieri piemontesi, ebbero un momento di sbandamento e ripiegarono sul grosso della divisione interrompendo il fuoco sui Croati. Ben presto, però, i francesi, accortisi che avevano davanti solo un pugno di uomini, si riordinarono per tornare, con rinnovata violenza, all'attacco. Tuttavia, quel breve arco di tempo insperatamente guadagnato aveva consentito al Provera e al del Carretto di organizzare la ritirata delle loro esigue forze, fino al Castello. Inoltre il comandante piemontese, vedendo in quale situazione disperata si erano venute a trovare le due compagnie Monferrato, mandò altre due compagnie per farli ripiegare sul colle. Queste sostenendosi a vicenda riuscirono a disimpegnarsi e l'intero battaglione di Granatieri si riunì presso i ruderi del Castello.



Erano le 8 del mattino e 1100 Austro-Sardi, con i soli viveri del giorno e le munizioni individuali, si preparavano ad una ostinata difesa contro più di 6000 francesi ammassati alle falde del colle. Mentre il Provera e il del Carretto organizzavano la difesa rinforzando i punti più deboli della cinta, Augerau si accorse subito che l'impresa non era facile e pertanto esitava a sferrare l'attacco. Giunse, da quelle parti, Napoleone che travisò sulle prime il significato di quella resistenza. Egli sospettava, infatti, un'azione di ritardo del Colli per frenare la sua avanzata piuttosto che una esplorazione di piccoli reparti. Il generale corso fremeva d'impazienza e non pensò che sarebbero bastate poche unità per bloccare lassù le forze nemiche, permettendogli di proseguire verso Montezemolo, ordinò, invece, al Gen. Augerau di conquistare l'altura. Tuttavia prima dell'attacco intimò ai piemontesi di arrendersi a mezzo del Gen. Banel a cui il del Carretto rispose con fermezza: "Sappiate che avete a che fare con i Granatieri Piemontesi, che non si arrendono mai". Un primo attacco condotto dallo stesso Banel con la 18ª Brigata, disposta su tre colonne, fu respinto in breve tempo con vivacissime scariche di fucileria. Le perdite francesi furono pesanti. Erano le due pomeridiane quando Napoleone intimò di nuovo la resa tramite lo stesso Augerau ma di nuovo fu respinta. Nel pomeriggio, dopo che Napoleone se ne era andato, i francesi piazzarono quattro cannoni contro il Castello (Gli effetti furono però quasi nulli) ed il Gen. Augerau dispose quasi l'intera divisione su tre robuste colonne per attaccare il Castello da tre punti diversi. I tre attacchi portati contemporaneamente da migliaia di uomini furono respinti con energia sovrumana, con i fucili, le baionette e le pietre. Un nuovo e disperato attacco fallì come il precedente e sulle ripidi pendici giacevano ora più di 1000 francesi tra morti e feriti. Il Gen. Augerau, sfiduciato, fu udito dire: "Quel maledetto Castello ci farà ritornare indietro verso il mare!". Egli ignorava che poco prima il del Carretto era rimasto ucciso da un colpo di fucile mentre, in piedi su un parapetto, aveva già abbattuto due avversari con la baionetta. Una fine epica che fu tenuta nascosta dagli ufficiali piemontesi per non deprimere i suoi uomini. Seguì una sospensione d'armi per raccogliere i

feriti. La notte fu carica di tensione e di allarmi, ma alla mattina del 14 Augerau e Provera stabilirono i termini della capitolazione. Il presidio alleato era rimasto senza viveri e munizioni e i soccorsi tanto attesi non sarebbero mai arrivati. Alle ore 12 del 14 Aprile, dopo aver sepolto il loro Comandante ai piedi del parapetto sul quale il prode ufficiale era caduto, la piccola colonna dei piemontesi uscì dal Castello con il tamburo battente e le bandiere spiegate a cui i francesi, ammirati, resero l'onore delle armi. I soldati furono tratti in prigionia a Carcare. Là Napoleone, prima li rimproverò con aspre parole per l'inutile resistenza, ma poi addolcì il tono della voce e rese omaggio alla loro tenacia e al valore di del Carretto. L'eroica giornata di Cosseria si era conclusa e con essa una delle più prestigiose pagine mai scritte sul libro dell'onore.

"Giovani soldati, prendete con letizia e con fidanza quelle armi consegnatevi dalla patria. Neppure uno di voi mancherà nel giorno degli onorati pericoli... .. quel giorno è vicino. Soldati piemontesi! Voi sorridete a quel



Proclama del Conte Santorre di Santarosa durante i moti rivoluzionari del 1831.

pensiero: e vi farete riconoscere figli dei difensori di Cossèria, la cui ferocia destò meraviglia in Napoleone Bonaparte e, forse, fermava i primi suoi passi nella conquista dell'Italia, se noi non avevamo allora austriaci per alleati”.

SANTORRE DI SANTAROSA

ALLA BICOCCA DI COSSÈRIA APRILE 1796

Su le ruine del castello avito ultimo arnese or di riparo a i vinti del re, tre giorni, senza vitto, senza artiglieria Contro al valor repubblicano in cerchio battente a fiotti di rovente bronzo supremo fior de l'alber d'Aleramo, stiè Del Carretto.

G. CARDUCCI.

La via che partendo da Savona varca il crinale ligure per portarsi in Piemonte, valicato il colle di Cadi-bona, si dirama nell'altipiano delle Langhe solcato dalle due Bormide e tutto colline e montagnole che al piede abbondano di scarpate franose e perciò portano gli scarsi abitati in groppa ed in cresta, costituendo un paesaggio singolare ed anche pittoresco per le pinete, i castagneti ed i querceti nani che lo rivestono.

Questa regione, così appartata e tranquilla, ai tempi della rivoluzione francese fu corsa e ricorsa dagli eserciti ed i suoi paesi e le sue cittadine parlano delle prime imprese vittoriose di Napoleone. Ma ergesi colà un dirupo coronato dalle rovine di un antico castello il di cui nome Cossèria suona caro e glorioso nella storia dei nostri Granatieri ; ed io intendo illustrarlo in omaggio ad una causa nobile e ad un valore sfortunato e parzialmente misconosciuto.

Nella primavera del 1796 il generale Bonaparte, venticinquenne appena, assunse il comando dell'armata francese destinata ad invadere l'Italia per abbattere l'Austria, punire e sottomettere il Piemonte suo alleato, e diffondere le idee rivoluzionarie.

Trovò egli a Nizza 36 mila uomini sprovvisti di tutto fuorché di coraggio ed entusiasmo, ed eccellenti generali per guidarli. Disciplinata alla meglio quella turba, la mosse lungo la via litoranea col' intento di penetrare in Italia per il punto ove la catena alpina si congiunge con quella degli Appennini, e di manovrare in modo di separare gli Austriaci dai Sardi ossia Piemontesi.



Dopo la resa i francesi in segno d'onore presentarono le armi ed abbassarono le bandiere.

Gli alleati, superiori per uomini ed artiglierie, lo attendevano appunto in quei posti, tutti sotto il comando del generale austriaco Beaulieu.

Alì esercito Sardo, cui era aggregata una divisione austriaca, l'Austria aveva prestato od imposto come comandante il vecchio e malaticcio barone Colli, suo generale nato a Vigevano, il quale aveva suoi luogotenenti il generale Lafour ed un altro generale austriaco, il conte Provera, pavese, prode ma vecchio egli pure.

Finse Bonaparte di puntare su Genova, ed invece, giunto a Savona, difilò per la valle del Letimbro, varcò il colle di Cadibona, e con una prima vittoria battè gli alleati a Montenolle, obbligandoli a ripiegarsi, gli Austriaci su Deigo ed i Piemontesi su Millesimo, solleciti questi di coprire Torino e quelli Milano.

Il vincitore corre sui piemontesi : ma per attaccarli con successo occorreva sfrattare un distaccamento nemico che si era asseragliato nelle rovine del diroccato castello di Cossèria posto sulla cresta di un colle che tagliava la strada : incaricò quindi il generale Augerau di prendere la posizione colla sua divisione di 12 mila uomini.

Ma chi erano mai quei prodi che in piccolo numero e senza artiglierie osavano arrestare l' invasione straniera ? Purtroppo la Storia gioca spesso dei brutti tiri ai più meritevoli de' suoi allori.

Ed infatti, Napoleone, narrando la sua storia a S. Elena, non ricorda che lassù pugnassero contro di lui i Piemontesi ; lo storico italiano Botta, che allora serviva come medico nelle schiere francesi, attinse alla relazione dello Stato Maggiore austriaco e non vi trovò memoria dei nostri granatieri : lo Zevi asserisce senz'altro che Cossèria venne difesa da 1728 austriaci appartenenti al reggimento Belgioioso e ad un reggimento croato ; anche il De Norvins, il Trolard e perfino il nostro Cantù non fanno cenno del valore dei nostri : fra gli storici di gran nome solo il Thiers rende omaggio alla verità,

Ma un eroe che in qualità di sottotenente dei Granatieri visse le gloriose giornate di Cossèria, il Marchese Carlo Birago, lasciò una preziosa memoria del fatto, la quale ebbe l'onore di ispirare un'ode a Carducci, e venne completata e diffusa per merito di appassionati cultori di storia paesana quali il Notaio Colombo ed il comm. Barrili. La chiara narrazione di quest'ultimo trovo riprodotta per intero in una pregevole monografia storica del chiarissimo Arciprete di Millesimo cav. D. Valentino Paladino che me la inviò per compiacere ai Granatieri di Lecco ; ed io ne approfitto largamente.

La sera adunque del 12 aprile, dopo la rotta di Montenotte, il Generale Colli ordinò al terzo battaglione di Granatieri Piemontesi di occupare l'altura di Cossèria. Comandava il battaglione il Colonnello di Stato Maggiore M. archese Filippo Del Carretto di Camerana, discendente dalla illustre famiglia che aveva ottenuto in feudo quelle valli, ufficiale di molto valore e talmente stimato ed amato dai suoi soldati che poteva disporre di essi come di cosa sua propria. Il battaglione era composto di sei piccole compagnie che davano complessivamente 548 uomini di truppa.

Il Marchese non indugiò a mettersi in marcia ed all'alba del 13 aprile si trovò sbarrata la strada dall'avanguardia della divisione Augerau ; nello stesso tempo si accorse che i francesi avevano respinto in disordine verso la cima di Cossèria due fitte compagnie di Croati, 500 uomini, ed il Generale Provera con due suoi ufficiali.

Vedere e risolversi fu un attimo per l'animoso Del Carretto, si aprì la strada colle baionette e con ordine e calma raccolse i suoi uomini sull'altura, perdendo però l'aiutante maggiore Rubin e parecchi Granatieri,

In breve Croati e Granatieri si trovarono in un cerchio di ferro e di fuoco, stretti in una bicocca cadente, colla vecchia cisterna sfondata e vuota d'acqua, con poco pane, poche cartucce, niente cannoni e nemmeno un ufficiale di sanità : 1048 uomini in tutto e 31 ufficiali contro 12 mila.

Mentre il Generale Provera, per nulla perduto d'animo, cercava raccapezzarsi nella nuova posizione, fu annunciato un parlamentare di Augerau : era il Generale Cervoni, un piemontese passato ai rivoluzionarii, che veniva ad intimare la resa.

Spettava al Maggiore Provera di rispondere come maggiore in grado, ed egli era perplesso sapendo gli alleati in ritirata, ma udito il forte proposito del Colonnello Del Carretto che si dichiarava risoluto a difendersi, gli cedette volentieri il comando.

Chiara e recisa fu la risposta del Colonnello a Cervoni : • Sappiate, signor Generale, che voi avete a che fare con dei Granatieri, e che il Granatiere piemontese non si arrende mai ! » Fece dare nel tamburo ed attese l'assalto.

Un primo assalto, che ebbe l'audacia di guidare lo stesso Cervoni, venne respinto col fuoco a venti passi : un secondo, diretto da Napoleone in persona, non riuscì più fortunato.

Arrivata ai francesi una batteria da campagna, un secondo parlamentare dichiarò ai difensori che se non si fossero arresi il Generale in capo non avrebbe fatto grazia ad alcuno : eguale risposta da parte del nostro Colonnello.



Cosseria nelle figurine Liebig.

Allora tutta la divisione di Augerau monta all'assalto in colonne serrate. Nel castello già sono numerosi i caduti e scarseggiano le munizioni : « Rispondete coi sassi ! E giù, alla baionetta ! - grida il Colonnello Del Carretto. Egli stesso si drizza sopra un masso elevato, scaraventa pietre sugli assalitori, ne uccide due di sua mano : ma un colpo di moschetto lo passa da parte a parte, e cade.

Su le rovine del Castello avito, giovine, bello, pallido, senz'ira, ei maneggiava sopra i salienti la baionetta. "Non è che ferito !" gridano gli ufficiali, alla baionetta, Savoia !

E tutti si scagliano con impeto irresistibile sui nemici già penetrati nel ridotto, e per una terza volta li ricacciano. I francesi in quella giornata perdettero 2700 uomini : i Generali Bonel e Tuentin morti, ferito il Generale Joubert da un colpo di pietra.

Un sergente stava inginocchiato accanto al prode Del Carretto morente ; "Sono stati respinti ?" gli chiese il Colonnello. "Sì Colonnello - rispose il sergente - anche questa volta abbiamo vinto." Sorrise l'eroe ed esalò l'anima invitta.

Scesero al morto cavaliere inforno da l'erme torri nel cenilo vespro l'ombre degli avi.

Frattanto venne spedito agli assediati un terzo par' lamentare per ottenere la resa di quella terribile guarnigione, ma dal vecchio Provera si ebbe la solita fiera risposta. Si stipulò tuttavia, a domanda dei francesi, una tregua per raccogliere i morti ed i feriti e, per uno di quei lampi di umanità che allora brillavano anche fra orrori delle stragi, si videro i francesi trasportare nelle proprie ambulanze i feriti nemici ed approfittare della sospensione d'armi per recare ai nostri combattenti castagne, pezzi di biscotto e bottiglie d'acqua.

Trepidazione, fame e sete furono compagne agli assediati durante la notte. Un consiglio di guerra presieduto dal generale Provera e dal Capitano Tibaldè dei Granatieri, decise di inviare a Colli un messo per invocare soccorsi e di resistere in attesa di quelli.

Un caporale dei Granatieri indossò la divisa di un soldato francese morto sui ripari e sparì nel buio ; ma di lui più non si ebbe notizia ; probabilmente venne catturato e passato per le armi.

E così arrivò l'alba del 14 ed i poveri difensori di Cosseria, decimati, affamati, bruciati dalla sete, e senza cartucce si preparavano a vendere cara la vita.

Ma ormai ogni resistenza si addimostrava inutile ed impossibile, e si accettò di patteggiare una resa onorevole.

Le trattative vennero condotte per iscritto fra il Generale Augerau da una parte e Provera e Tibaldè dall'altra, osservandosi reciprocamente rispetto e solennità.

Il Generale francese compreso d'ammirazione verso i suoi prodi avversari aveva già fatto concessioni altamente onorifiche .

“La guarnigione di Cossèria uscirà e sfilerà battendo il tamburo e a bandiere spiegate, traversando la fronte dell'esercito francese, che le renderà gli onori militari; ma essa deporrà le armi e si renderà prigioniera. Tutti gli ufficiali ed un sottufficiale per compagnia non abbandoneranno le loro armi, e potranno così rientrare in Piemonte, con promessa di non più servire fino alla permuta dei prigionieri. Sarà in potere della guarnigione di portar seco il cadavere del colonnello Del Carretto aggiunsero i difensori.

Concesso soggiunse il Generale francese. Ed allora i nostri osarono pretendere un'altra condizione che ci muove a meraviglia ed ammirazione. La presente convenzione non avrà effetto se non dopo mezzodì, perché se l'esercito piemontese corresse in soccorso di Cossèria, questa capitolazione sarebbe annullata.

Davanti a sì fiera richiesta il Generale francese rimase perplesso, ma dovette ancora scrivere : “Concesso”.

Dopo sei ore di angosciosa ed inutile attesa i prodi difensori di Cossèria abbandonarono il castello, e sfilarono severi e dignitosi sulla fronte dell'esercito francese, salutati dai “Bravo!” dei loro vincitori. Quando a notte fatta Bonaparte si incontrò cogli ufficiali di Cossèria esci in vivaci parole che contenevano tuttavia un elogio : « Avete combattuto da barbari « perché trovandovi senza speranza di soccorso era inu-« file uccidermi i miei generali e decimarmi il fiore dell'esercito. >

Il generale Provera si limitò a rispondere che credevano di aver fatto il loro dovere; ed allora Napoleone, mutato accento, invitò tutti quei poveri ufficiali, affamati da cinquanta ore, ad una sobria cena nella quale egli solo sedette a mensa con loro, mentre gli ufficiali del suo seguito li servivano in piedi. Infante i Granatieri avevano scavato una fossa al loro glorioso Comandante e l'avevano coronata di rose ; poi presero la via di Francia portando nella prigionia un nome caro ed una coscienza pura e gloriosa.

Passarono gli anni a decine, e sui ruderi di Cossèria il tempo andava stendendo la patina dell'oblio, ma allora che a Mola di Gaefa i Granatieri si coprivano di novelle glorie un Del Carretto ne richiamava a vita le antiche facendo incidere sulla porta del Castello una bella iscrizione dettata dal sacerdote prof. Zappata.

Un'altra iscrizione, composta dal comm. Barrili, venne poi ivi collocata dalla Brigata Ferrara nel 1884 ; eccola :

**ÀI POCHI E GLORIOSI ITALIANI
CHE DUE GIORNI CONTESERO IL COLMO DI COSSÈRIA
AD UN PRODE ESERCITO E AD UN GRANDE CAPITANO
LÀ BRIGATA FERRARA
POSE IL 2 AGOSTO 1884 LA VOTIVA SUA LAPIDE
INVIDIANDO L' ESEMPIO DI VALOR DISPERATO
DI FEDE INVITTA ALLA BANDIERA ED AL RE**

In Germania, per il passato, era assai in favore questo detto : « Chi vuoi aver sfortuna in guerra, incominci a combattere col tedesco > ; e si vede che anche lassù vigeva la congiura degli storici contro i Granatieri di Cossèria. Perché se i tedeschi avessero saputo come l'Italia sappia dare Granatieri capaci di trascinare i Croati a far causa comune, di far ringiovanire un vecchio Generale austriaco, di far attendere per sei ore l'esecuzione di una capitolazione, e di farsi pagare la cena dai vincitori avrebbero adottato maggior prudenza.

Don Dionigi Puricelli

COSSERIA Valentino Tolazzi

Nella tarda mattinata del 14 aprile 1796, un rullio di tamburi si spande fra le colline delimitate dai due corsi della Bormida, un pugno di uomini, fieri nel portamento, laceri nell'uniforme, macchiati di sangue, bendati alla meno peggio, scende orgogliosamente, seguendo la bella «colonnella» che garrisce al vento, fra due ali di soldati che presentano le armi e le bandiere della repubblica che s'inclinano riverenti. Da qualche ora la capitolazione del Castello di Cosseria, sancita dalle firme dei generali Augereau e Provera, quella del vincitore a sinistra di quella del vinto - perché il primo ha voluto dare un giusto riconoscimento allo sfortunato valore di quel pugno d'eroi concedendo alla firma del Provera il posto che spettava di diritto al vincitore - ha chiuso quella che fu indubbiamente la pagina più bella dell'intera campagna.

Vinti, ma con l'onore delle armi, i difensori del maniero diroccato scendono a Carcare dove Napoleone li passa in rassegna, Il giovane generale francese accoglie quei soldati nemici in preda all'ira e non risparmia loro le parole più aspre, rimproverandoli per quell'eroica ed inutile resistenza ed incolpandoli della morte di un migliaio di soldati francesi e di altrettanti, almeno, messi fuori combattimento per le ferite riportate. Ma poi, sbollito il primo impeto di collera, si ricrede e, pensando alla nobile condotta dei superstiti ed al valore da tutti dimostrato, addolcisce il tono della voce per rendere omaggio al loro comandante, tenente colonnello Filippo Del Carretto di Camerano, rimasto lassù, fra le rovine del castello, nella piccola fossa scavata dai superstiti, ricoperta dalle insegne del servizio prestato che molti di quei prodi, all'atto di abbandonare il castello dopo la capitolazione, estremo omaggio al più prode fra loro avevano lasciato sul tumulo fresco.

Ma tanto il generale francese, quanto i superstiti delle sei compagnie granatieri di Monferrato, Marina e Busa, non sanno che in quegli stessi istanti il feldmaresciallo barone Giampietro di Beaulieu, comandante in capo delle forze austro-piemontesi, col suo aiutante di campo maggiore Radetzky - il futuro famigerato condottiero asburgico - se ne sta in Acqui a curarsi le contusioni riportate ed a farsi ripulire la bianca uniforme insozzata di fango in seguito al ribaltamento della sua carrozza per la rottura di una ruota avvenuta sulla strada di Kivarolo; mentre il barone, Michelangelo Alessandro Colli-Marchini - tenente generale al servizio cesareo e dall'imperatore d'Austria prestato al re di Sardegna - comandante le truppe piemontesi, valente nell'eseguire gli ordini, quando ne riconosceva la fondatezza e la bontà, ma assolutamente privo del fuoco e della sicurezza del comandante supremo, è a Ceva in attesa di ordini, ignaro di quanto stia succedendo, e si limita ad inviare delle pattuglie in ricognizione tattica.

Così la giornata di Cosseria che poteva forse essere fatale per la campagna d'Italia del giovane generale repubblicano si risolse ancora a suo vantaggio per l'imperizia e la mancanza di coordinamento fra i generali avversari.

Appena assunto il comando dell'esercito d'Italia, Napoleone ebbe la ventura di cogliere un primo successo (che si potrebbe definire meglio come uno scampato pericolo) nella difesa di Monte Legino, al quale seguì la battaglia di Montenotte, che portò al saldo possesso di Carcare, al centro preciso dello scacchiere da dove poteva dominare i sardo-piemontesi e respingere gli austriaci quando avesse voluto. Decise di battere prima i piemontesi perché il Colli-Marchini, dalle posizioni che occupava, avrebbe potuto facilmente minacciare le vie di rifornimento dell'esercito francese. Per questo decise di lanciare i due divisionari Augereau e Massena, il primo sulla direttrice Millesimo-Ceva-Torino, il secondo su Dego, chiave di volta della difesa austriaca della Lombardia, Fu così che nella giornata del 13 aprile, Augereau occupò Mallare ed il suo brigadiere Meynard Millesimo, sloggiando da quest'ultima località il marchese di Provera ed il suo battaglione di croati, che si ritirarono nel castello di Cosseria, successivamente investito dalla brigata Joubert, dopo aver occupato il villaggio omonimo. La posizione del vecchio marchese era criticissima, quanto importante; egli aveva chiesti validi rinforzi al Colli-Marchini, ma questi rimase insensibile all'appello del suo luogotenente limitandosi a far avanzare alcuni

battaglioni verso Montezemolo ed a confermare le disposizioni precedentemente impartite, secondo le quali il battaglione granatieri del giovane ed eroico col. Del Carretto doveva effettuare una ricognizione sulla destra del Provera. Il marchese Del Carretto era figlio delle Langhe, dove si combatteva (i villaggi Carretto e Camerano sono poco lontani da Cosseria) ed aveva ai suoi ordini 569 uomini, di cui 28 ufficiali, divisi su sei compagnie.

Il giovane colonnello giunge al villaggio di Cosseria, già occupato e sorpassato dalle truppe di Mey-



Vittorio Sciaiola. 1995.
"Battaglia di Cosseria. 1796." Olio su tela 200x250.
1° Reggimento "Granatieri di Sardegna."

nard, e prosegue nella sua azione di ricognizione, quando improvvisamente si trova di fronte l'intera divisione francese comandata dal Joubert. Non perde la testa e lancia contro la brigata Banel 160 granatieri delle due compagnie Monferrato. Magnifici nel loro assalto, i piemontesi sorprendono i francesi e ne arrestano la marcia, facendo retrocedere forze venti volte superiori, mentre, nel frattempo, il marchese Del Carretto fa riparare le altre quattro compagnie nel diroccato castello di Cosseria, dove s'era già rifugiato, con qualche centinaio di croati feriti e sfiduciati, il marchese di Provera. Da poi ordine alle due compagnie che impegnano Banel a non proseguire nella loro azione, data l'insostenibilità della situazione, ma l'ufficiale di S. M. incaricato di portare l'ordine, cade prima di adempiere la sua missione, ed una sola delle compagnie riesce a svincolarsi e raggiungere il vecchio maniero, posto sull'altipiano formato da tre colline, lambite dai ruscelli Cosseria e Nanta. I muri in rovina occupano la sommità dell'altura dai ripidi declivi degradanti e spogli di qualsiasi vegetazione, un tempo efficace difesa, allora mediocre riparo. Provera e Del Carretto comprendono che il castello poteva essere espugnato a viva forza solo a prezzo di molto vite se difeso con ardore e decisione. Entrambi sono due valorosi soldati, il primo vecchio d'anni sì, ma preferisce la morte gloriosa al disonore della resa senza combattere, il secondo giovane dall'anima stoica ed eroica ha l'ardore dell'esempio ed il prestigio del coraggio personale. Fra queste rovine, riattate e predisposte alla difesa con mezzi di fortuna, il Provera, resosi conto che il giovane ufficiale ha in sé tutte le doti, per dirigere una difesa che doveva avere

delle caratteristiche disperate, si riserva il ruolo di governatore della fortezza, affidando a Del Carretto la difesa attiva. Questi fa occupare dai migliori tiratori le aperture dei crepacci dei vecchi muri e chiudere gli accessi al castello con solide barricate.

Alle otto del mattino i 900 assediati - di cui poco più di 300 croati demoralizzati e quindi di poco conto nella difesa attiva - sono circondati da 10.000 francesi. Le prime ben aggiustate scariche di fucileria falciano le truppe di Augereau lanciate all'assalto, ed il generale francese comprende immediatamente quale intricata matassa egli debba dipanare, ma, in quel momento, Bonaparte è vicino a lui e si meraviglia della resistenza incontrata, d'altra parte vuole finirla subito. Non si rende conto di quali forze abbia di fronte, prende per un'azione a fondo quella che altro non è se non un'esplorazione di piccoli reparti, e, anziché bloccare la ridotta e proseguire su Montezemolo, si accanisce contro quel mucchio di rovine, furioso per la resistenza opposta, e, forse, anche affascinato dal sovrumano coraggio che dimostrano i difensori. Non giocando in lui le preoccupazioni di risparmiare gli uomini, decide quello che sarà un massacro inutile e, a costo di scalare delle montagnole di cadaveri, vuole che prima di sera quel lembo di terra difeso così eroicamente sia suo. Poi, di fronte al Direttorio, scagionerà Augereau scrivendo esplicitamente: « Ordinai di attaccare Cosseria... ».

Prima d'attaccare, però, Banel intima la resa: « Voi siete circondati da forze venti volte superiori, ogni resistenza è inutile. Arrendetevi senza condizioni! ». Provera, conscio della disperata situazione, vorrebbe l'onore delle armi, ma Del Carretto sorge d'impeto e, sovrastando con l'alta figura e la voce tonante lo stanco e deluso generale, grida al comandante nemico: « **Sappiate che voi avete a che fare con i granatieri di Piemonte e questi muoiono ma non s'arrendono!** ». Un rullo di tamburo accompagna la fiera risposta.

Sono le 11 del mattino e Banel attacca vigorosamente con i meridionali della sua 18ª brigata leggera, divisa su tre colonne. Le scariche dei piemontesi sono precise e colpiscono solo a bersaglio sicuro, quando i francesi sono a venti passi dai muri prima silenziosi. I superstiti s'arrestano, poi rinculano, seguiti dai lazzi dei difensori, non dai proiettili troppo preziosi.

Alle due pomeridiane, Napoleone scrive di suo pugno al Provera, dandogli un quarto d'ora per arrendersi incondizionatamente. O la resa o la morte per tutti. Provera tergiversa chiedendo l'onore delle armi, Bonaparte risponde minacciando di passarli tutti a fil di spada se non cedono senza condizioni. Poi s'allontana verso Monte Cengio dove giunge il rumore d'un intenso crepitio di fucileria.

Augereau si prepara al nuovo attacco e fa avanzare le artiglierie il più possibile: due pezzi vengono piazzati a 100 passi dalle mura. Alle 4 del pomeriggio le fanterie francesi sono lanciate all'attacco su tre colonne: la brigata Joubert attacca al centro e raggiunge i trinceramenti piemontesi, quella Banel a sinistra e la brigata Quénin a destra, che poi comincia a ripiegare. Joubert riprende allora la marcia fra una gragnuola di pietre e proiettili. Con sette uomini giunge ad un tiro di pistola dalle muraglie, ma viene colpito da una sassata al viso e cade a terra. E' creduto morto e portato indietro, mentre rallenta lo slancio dei suoi, che poi discendono in gran confusione. In silenzio si fa sotto, coi fucili sul crociatet, la colonna Banel, che a 30 passi dalla muraglia viene investita dalla scarica di 200 fucili dei granatieri, mentre grosse pietre vengono lanciate sulle teste degli assalitori. Banel cade fra i primi. Quénin, dominando tutti con la sua gigantesca figura, conduce all'assalto la sua brigata ed è colpito da una palla al cuore. I soldati francesi s'arrestano, vacillano. Sono ricondotti all'attacco e ricevuti col solito vigore. Un solo quarto d'ora di lotta costa ai francesi 30 morti e più di 600 feriti. Nonostante l'accanita resistenza, alcuni raggiungono le palizzate e tentano di sradicarle. Il Col. Del Carretto, sempre più a corto di munizioni ordina di risparmiare i proiettili, di combattere alla baionetta e gettar sassi sugli assalitori. Egli dà l'esempio. Completamente accerchiato dal nemico, facendo mulinello col suo fucile, rincuora alla voce i suoi e dimostra il suo straordinario valore. Un soldato francese riesce a prenderlo di mira e spara: un grido lacerante ed il giovane colonnello è a terra, il volto al cielo, la fronte verso il nemico che ancora una volta volge le terga. I suoi ufficiali lo raccolgono, lo portano lontano dalla mischia e nascondono ai granatieri la sorte del loro prode comandante, li incitano a vendicarlo. Sui francesi si rovescia una gragnuola di pietre, essi si sbandano, cedono, discendono le pendici del colle, ormai privi dei capi, in rotta.

Si narra che un solo francese, certo Jean Genin, detto Milleuomini per la sua gigantesca figura, abbia continuato a combattere. I granatieri, sorpresi dal suo comportamento, lo invitarono a rinfrescarsi. Le cronache della 18ª brigata narrano che, dopo essersi bagnato il viso nel ruscello che scorreva lì presso e bevuto una ciotola d'acqua egli si sia allontanato continuando a sparare contro i piemontesi.

Augereau non vuole fare altri pericolosi esperimenti, e la fucileria sempre più fievole - ai piemontesi difettano le cartucce - continua fino a notte inoltrata. Fa una terza intimazione al Provera che risponde come in precedenza. Vengono concesse due ore per raccogliere i feriti e seppellire i morti. Durante la notte il comandante francese fa scavare trincee e portare gli obici in linea. La brigata Joubert è mandata a riposo e sostituita con la 4ª leggera del gen. Dommartin (Div. Massena). Tutti vegliano: da un lato si teme una sortita - e non è escluso che, vivo Del Carretto, quest'audacia sarebbe stata tentata per aprirsi un varco e raggiungere il grosso dell'esercito del Colli-Marchini - dall'altra un attacco col favore delle tenebre.

Alle sei di mattina del 14, risponde alla proposta fatta dal Provera, durante la sospensione d'armi, concedendo l'onore delle armi e la libertà agli ufficiali dietro parola d'onore. Provera tergiversa e discute perché spera ancora in un aiuto del Colli-Marchini. Un granatiere del battaglione Susa, incaricato di portare un messaggio al comandante in capo, è sorpreso dai francesi e fucilato perché indossava l'uniforme di un soldato francese caduto. Augereau è impaziente, alle 7 ripete l'intimazione dando un quarto d'ora per la risposta, poi nessuna pietà. Provera parlamenta ancora, poi alle 8 accetta: onori di guerra e diritto di andarsene liberi agli ufficiali, ad un sergente per ogni compagnia, a due volontari Cadetti di Monferrato ed all'ordinanza del generale; gli altri sfileranno prigionieri a Carcare davanti al Q. G. di Bonaparte: queste le condizioni di resa.

Seguiranno i combattimenti del S. Michele, della Bicocca e del Bricchetto, poi l'armistizio di Cherasco.

Fra le rovine di Cosseria fu rivendicato tutto l'onore dell'esercito piemontese: venne dimostrato che un pugno di uomini, senza munizioni e senza viveri, può tener testa per quasi due giorni ad un nemico venti volte superiore per numero e morire con l'arma in pugno piuttosto di cedere ingloriosamente.

Un altro eroe Granatiere balzò alla luce in quella campagna di guerra: è meno noto, ma non meno prode. E' l'eroico Colonnello Dichat, che, a capo di tre battaglioni granatieri, fu l'anima, il 19 aprile, della difesa del San Michele, cui partecipò anche col consueto calore il Reggimento delle Guardie, che per otto ore resistette tenacemente agli attacchi francesi che si svolgevano sotto gli occhi dello stesso Generale Bonaparte.

Verso la fine dell'aspra e impari battaglia, il Dichat, granatiere, prode fra i prodi, cadde sul campo colpito da una palla in fronte.

L'armistizio di Cherasco pose fine alla guerra durata anni. La fortuna non aveva arriso al valore.

IL PERIODO NAPOLEONICO

“Si fremette. si tacque, si ubbidì!” Il 6 dicembre 1798, Carlo Emanuele IV di Savoia, che, con la convenzione di Milano del giugno precedente, aveva accettato che i Francesi presidiassero la Cittadella di Torino, abdicava sotto l'imposizione del Gen. Grouchy, dando ordine al suo esercito di porsi al servizio delle armate Francesi. **”Dall'obbedienza a tale ordine, che fu accolto dal Reggimento delle Guardie con doloroso stupore”**, dovevano scaturire conseguenze di grande rilievo per il futuro Risorgimento Italiano.

Quella robusta aliquota del Reggimento Guardie – trasformata in mezza brigata leggera di fanteria piemontese - doveva infatti costituire il primo nucleo dell' Esercito del Regno d'Italia, la cui creazione rappresentava da secoli un fatto nuovo.

Nota il Salvatorelli che **“furono stranieri a crearlo e ad averne il comando supremo e per gli interessi stranieri esso combatté quasi sempre. Ma i Quadri, fino a quello di Generale compreso, oltre le truppe, erano italiani, e per essi fu un addestramento tecnico, una scuola di energia, un focolaio di**

sentimento nazionale. Non per nulla nei primi anni della Restaurazione, gli ex Ufficiali di quell'esercito furono in prima linea, fra gli agitatori ed i cospiratori per l'indipendenza e la libertà d'Italia; e ancora nel quarantotto i superstiti agirono per la causa nazionale".

Sicch  quelle Guardie incorporate in una brigata della Divisione Serrurier, che sul finire del 1798 male si adattavano a tale trasformazione, se non altro perch  gli uomini degli altri reparti erano di statura assai pi  modesta, con il loro valoroso comportamento nella primavera del 1799 a Incaffi, a Pescantina, a Magnano e a Verderio e successivamente in tutte le campagne napoleoniche (alcuni Ufficiali delle Guardie lasciarono la vita sui campi di battaglia di Spagna e di Russia) costituirono i primi fermenti di quel lievito salutare, che doveva pi  tardi far risorgere il popolo italiano.

E lo stesso Bonaparte, che il 16 vendemmiaio (7 ottobre 1797), formulando un giudizio sull'attitudine degli Italiani alle armi, aveva scritto al Direttorio di "non potersi fare alcun assegnamento su un popolo fiacco, superstizioso e vile", doveva nel 1813 riconoscere "i segnalati servizi resi dagli Italiani in questa campagna mi hanno colmato di giubilo. La loro fedelt  intemerata, in mezzo alle tante seduzioni adoperate dai nostri nemici ed i perfidi esempi, la loro intrepida condotta, la costanza dimostrata in mezzo ai rovesci, mi hanno sensibilmente commosso. Tutto ci  mi ha confermato nell'opinione che bolle sempre nelle vostre vene il sangue dei dominatori del mondo. Forse non   lontana l'epoca in cui il nome d'Italia torner  a brillare in tutto il suo splendore".

Gli anni 1797 e 1798 il Reggimento fu di guarnigione in Torino. Per la morte accaduta li 15 ottobre 1796 al Re Vittorio Amedeo III, il suo successore Carlo Emanuele IV si dichiar  Capo del Reggimento Guardie.

Colla solita intemerata fedelt  di inesprimibile devozione gli individui tutti servirono il loro Re per due anni di laboriosissimo regno. A tutti   noto come in sul principio di dicembre 1798 in prima pace col medesimo abuso della forza e della prepotenza violando ogni pubblico diritto, il Governo Francese abbia proditoriamente invaso gli stati del Re occupandole le citt , simulando di amichevolmente entrarvi di passaggio, e come costretto fu stato il Monarca a firmare l'infausta convenzione dell'8 dicembre con cui abbandonando il trono all'usurpatore nemico dovette colla sua reale famiglia ritirarsi in Sardegna. Non v'ha dubbio che se allora il Piemonte avesse avuto per sovrano un Emanuele Filiberto, un Carlo Emanuele I, od un Vittorio Amedeo II avrebbero essi opposta disperata resistenza; e fors'anco avrebbero protratto in lungo sino a dar tempo alla nuova alleanza di soccoglierli (e forse la campagna che ebbe luogo in sul finire del 1799 sull'Adige avrebbe anticipato sin da allora

Suvarov i suoi trionfi in Piemonte) ma Carlo Emanuele IV, infermino di salute, e temendo i mali estremi che sarebbero avvenuti ai sudditi in caso di disperata guerra, am  meglio sacrificare se stesso al comune bene. Fremevano di rabbia i soldati Piemontesi dover senza combattere veder partire l'adorato sovrano, gravissimo caso riusciva il dover obbedire all'ordine di stare tranquilli e sottomettersi ai comandi del Generale Francese. Temeva il Re un movimento di truppe per sue difese, il quale desse ai Francesi un appiglio onde violare la condizione suaccennata ed impedirgli di rifugiarsi in Sardegna; fece dunque ordinare verbalmente dal Marchese Thaon di San Andr , morto nel 1820, Governatore di Torino, al Colonnello del Reggimento delle Guardie che il Corpo dovesse star tranquillo ubbidiente al Generale Francese e che sperava che tutti avrebbero valorosamente servito nell'Armata Francese; si fremette, si tacque e si ubbidì.

Il Generale Francese Gronchi incaricato della formazione dell'Armata Piemontese incorpor  il Reggimento Guardie, il Reggimento Cacciatori, le compagnie Franche e li Zappatori, e form  il nuovo corpo, cui fu dato il nome di prima mezza Brigata leggera Piemontese composta di tre battaglioni di otto compagnie cadauno, di forza di uomini circa 3000.

Questa mezza Brigata fece nell'armata francese la campagna d'Italia del 1799. Sotto gli ordini di Scherer Generale in Capo incorporato nella Divisione comandata dal Generale Sarrurier. Essa si trov  a tutte le battaglie di quella terribile guerra; li 27 marzo vittoriosamente pass  l'Adige gi  alle porte di Verona la Divisione di Surrurier, assalita da superiori forze, dovette retrocedere onde conservarsi in linea cola destra dell'Armata battuta e respinta sotto Legnago; Magnano li 5 aprile, Villafranca

li 7 aprile furono testimone del valore della mezza Brigata, ma Scherer sempre vinto dovette ripiegarsi sino all'Adda; in questo Suvarov coll'Armata russa si congiunse coi vittoriosi austriaci, e presone il supremo comando passò a viva forza l'Adda sotto Cassano dopo aver riportato segnalata vittoria sul Generale Morceaul; succedette a Scherer nel comando dell'Armata d'Italia, la Divisione Serrurier in cui vi erano incorporate le truppe Piemontesi, avviluppate a Lecco, e Verdeggia capitolò col nemico il 28 aprile. In seguito di questi avvenimenti i deboli avanzi delle truppe Piemontesi si sbandarono e individualmente si ritirarono in Piemonte il qual Paese venne ben tosto in massima parte occupato dalle truppe russe. In sul bel principio di quest'occupazione i proclami del Generale Suvarov furono le più gradite speranze che fosse ben presto ristabilito il Governo del Re. Già i cuori tutti si aprivano alla gioia, già si dimenticavano le passate disgrazie confidando di veder ben tosto di ritorno l'amato Sovrano, ma come lampo svanirono si belle apparenze. Il Piemonte fu occupato dagli austriaci, non fu permesso al Re Carlo Emanuele IV, già condottosi in Toscana, di rientrarvi, e le truppe Piemontesi, che sarebbero pure state di grande aiuto, non furono riorganizzate.

Poche compagnie di ogni Reggimento formarono un nodo attorno a cui avrebbero potuto ristabilirsi l'Armata; due compagnie delle Guardie sole riunite e comandate dai Capitani Dal Verme e Marazzani combatterono tutto lo Stato nel 1799 nella valle di Susa sotto gli ordini del Generale Austriaco Metsko. Soltanto nell'inverno dell'anno 1800 si formarono i primi battaglioni dei 4 primi Reggimenti, Guardie, Savoia, Monferrato e Piemonte. Il battaglione delle Guardie si formò a Vercelli ed era composto di sette compagnie compresi i Granatieri, comandava il Corpo il Conte Mussano Colonnello e specialmente il Marchese Tluse Maggiore. Esso si trovò il 24 maggio al combattimento della Chiusella ove il battaglione di Savoia coprì la ritirata delle truppe Austriache da Chivasso, indi venne a Torino ove accampò nel Giardino Reale. Succedette il 14 giugno la battaglia di Marengo e le convenzioni con cui il Piemonte fu abbandonato all'Armata Francese, il Reggimento Guardie si sciolse. In quest'occasione deve deplorarsi la perdita degli antichi registri e libri del Reggimento, i quali unitamente agli stendardi ritirati dal Colonnello Conte Mussano, essendosi estinta la sua famiglia durante la lunga occupazione nemica d'anni 14 non vennero più rinvenute all'epoca del fausto ritorno del Sovrano legittimo Carlo Emanuele IV il 20 maggio 1814.

BREVE SUNTO

Sulla campagna in Lombardia nel 1799, anno settimo francese, per quanto riguarda però direttamente ed indirettamente il Reggimento Guardie, di cui lo scrivente si gloriava vestirne le onorate divise. Consumato addì 9 dicembre in Torino il nefando assassinio della Real Casa di Savoia, con cacciata dai suoi Stati di terre ferme, il Reggimento Guardie, che trovatasi acuartierato nel palazzo dell'Accademia Militare onde più agevolmente prestarsi all'uopo alla difesa della Reggia, vidde comparire ivi il Cav.re Arduino Lana piangente, per esternare gli estremi comandi dell'augusto venerato Monarca Carlo Emanuele IV, con prescrivere ad ogni Corpo dell'Esercito, sotto pena di sua indegnazione lo dover obbedire agli ordini del nuovo Governo. Tuttoché ogni suddito fosse persuaso che tale comando era stato violentemente strappato dalla prepotente fortuna delle Armi Galliche, ad ogni era forza il confirmarvisi onde scemare all'appoggio Sovrano maggior sevizie.

Venne perciò il Reggimento destinato a subito partenza per Milano e sebbene pochi carissimi per valide ed ostinate ragioni siano riusciti ad esimersene; tuttavia la maggior parte degli Ufficiali e soldati dell'Esercito tutto si avviarono alle loro novelle destinazioni.

Era troppo naturale che ad un Corpo così eminentemente ligio alla Real Corte vi si disposero in quei tempi li maggiori sfregi da chi erano nemici e subentrava al comando, e perciò mentre gli altri distintissimi corpi di linea venivano imbrigliati fra egregi compagni, le Guardie, non dirò già degradate, perché ogni Arma è ovunque egualmente nobile, ma bensì per umiliarle quanto già si poteva, vennero destinate a Brigata Leggera, arma per cui si suole ovunque ricercare la più svelta taglia, anziché uomini di alta statura come noi eravamo.

Documento autografo del Capitano dei Granatieri Guardie
Vittorio di Montezemolo.

Breve Sunto

Sulla Campagna in Lombardia nel 1799, Anno Settimo

Francese, per quanto riguarda più direttamente ed indovellamente il Reggimento Guardie, di cui lo Scrittore si gloria di vestire le cariche di Vice

Consumato addì 9. Dicembre in Torino il nefando assassinio della Real Casa di Savoia, con cacciata de' suoi Stati di Terra ferma, il Reggimento Guardie, che tenersi a quartierato nel palazzo dell'Accademia Militare, onde più agevolmente prestarsi all'uso alla difesa della Reggia, vide comparire ivi il Conte Ordineo Lanza piangente, per ottenere gli ultimi comandi dell'Augusto venuto Monarca Carlo Emanuele 4.^{to}, con promessa ad ogni Corpo dell'Esercito, sotto pena di sua indegnazione lo dove obbedire agli Ordini del nuovo Sovrano.

Tuttavia ogni suddito fosse persuaso, che tale comando era stato violentemente strappato dalla prepotente fortuna delle Armi Galliche, ed ogni uomo era forza il confermarsi a veder scendere all'oppresse Sovrano maggiori sciagure.

Venne al par di il Reggimento a ^{destinato} subita partenza per a Milano, e subito a' posti vicini per valide ed ottimate ragioni sono risolti ad arrendersi, tuttavia la maggior parte degli uffiziali e Soldati dell'Esercito tutto si avviarono alle loro uscite destinate.

Era tempo naturale caso, che ad un Corpo così eminentemente legato alla Regal Corte si si disseppe in que' tempi li maggiori spreggi da

chi erano nemici, e subentrava al contanto, e perciò mentre gli altri distantiſſimi
Corpi di Linea, venivano imbrigliati fra egregj compagni, le Guardie non già
vissì già degradate, perche ogni Arma è ovunque egualmente nobile, ma tempi
per umiliarle quanto più si poteva; vennero destinate a Brigata leggera;
arma per cui si sa che ovunque ricercare la più svelta taglia, anzi che no-
mini di alta tacchiata statara come noi eravamo, quanto ai Soldati.

Né in questo si compieva già la malavolenza, e lo smacco a cui si
diventava sottoposti, giacchè questo era altamente compensato dal tenersi
uniti coi distantiſſimi Turchi ed altri pioniere ed ultimi Cavalieri
Cheriffard, con cui eravamo destinati a far corpo, ed eravamo anzi lieti di
meglio fraternizzare con essi, come già si praticava da lunga stagione
per reciproca di stima e per conformità di sensi politico militari.

Ma ciò a cui non eravamo preparati, né insorti e certo non per-
messo dall'Autorità militare francese sempre guerriera, bensì da la-
sciarci talpe more pimentate, si fu il vederci giugnere a Codogno per
nostri compagni, il Battaglione de' fuorisciti, per la maggior parte
infami disertori della Regia Armata, coi quali eravamo costretti di
incontrare una stambecche antipatia; quale però non ci dettò timore,
e lo provammo immantovata.

Giunti poi a Casal maggiore, furono regolarmente imbriglia-
ti, e destinati alla Divisione del Generale Victor Perrin, parvia Duca
di Belluno, da cui eravamo non senza dimissioni di militare.

gentilezza, ed eravamo dispostissimi a meritarcene la stima in faccia al
nemico, sebbene non riguardavamo quasi nessun nemico, li soli allati
del buon Subaudo Re.

Stella poco prima l'apertura delle ostilità, fummo destinati ad al-
tra Divisione, a quella cioè d'avanguardia comandata dall'Onore
Generale Ferruccio, che nulla in vero lasciò d'intentato per darci prova
di generosa simpatia, e farsi il più delizioso gentile accogliamento, sino
a dirci in pubblica piazza d'Oronzi: « Messieurs (1) les braves piemon-
sais je suis charmé de vous avoir dans ma Division, j'ai appris a vous
estimer en me battant contre vous, et certes le Directeur ne pouvoit me
faire un cadeau plus agréable qu'en vous destinant dans la Division,
que j'ai l'honneur de commander. » Quindi nel medesimo punto, e
quasi più familiarmente ancora, ci soggiunse da chiaro reggente qual
egli era, che gli interessava che noi fossimo male accompagnati, ma
dopo egli certo, che si si farebbe giustizia alle prime scarriche del ve-
nico, non restar noi fuori al nostro posto, e quelli andarono tutte
a più simpatiche imprese, aggiugnendo con una sguardo signifi-
cative, « qui s'en allient de tels guerriers, j'aime mieux les a-
voir venter que peur, je suis un père, mais un père sévère, tel est
mon caractère. » Esatto satirico che non tardò quasi ad arricarsi.

Aprì la campagna il 7 Germile, contro la rivolta della
Cecena alle falce del Circolo, viva fu la mischia, gagliardo l'at-

(1) nostri et vocabolo, allora che non si diceva che *citoyen*.

tacco, salta la resistenza degli Austriaci, ed ivi si mette la Brigata
quale non poteva celarsi, e brilli di bella fama fra' molti il Cav.
San Martino della Torre, antico capitano delle Guardie, il quale
alla testa d'una compagnia scelta ricorri alcuni colpi nelle vesti-
menta senza però suo danno:

Quindi al dieci di detto mese, germinale, s'eseguì il ge-
nerale attacco di Verona, le cui vicende ragguagliare degni sareb-
bero in vero di ben più forbita penna, e più vaste campo, che non si
proponeva lo scrivente d'impiegare in questo rapido cenno; solo
dico che quasi il ratto dell'ottimo Generale Serouxice, eb-
be il suo primo e quasi pieno adempimento, mentre la nostra
Divisione, e perciò Brigata leggera, principando da quel punto
la sua missione di Retroguardia dell'armata tutta si vide
non ad uno, ad uno, ma a tante di cinquanta e più delegarsi
dal corpo gli eroi di Caronè e Averca, giustamente, senza che ne-
pur un solo de' Regi si dilungasse dal posto d'onore assegnatogli.

Lunga, frettolosa, miserialissima fu la ritirata dai
sopra di Verona, e tanto non pochi picciolissimi si precipita-
rono a fronte degli immani cannoni che ne folgoravano l'ac-
cise sino a giungersi al ponte di Cavalatella, d'onde eravamo
partiti il mattino, sicché lo spazio che costò oltre sei ore di mar-
cia per andarvi il mattino, venne percorso in poco più di tre al

ritorno la sera. Sarebbe soverchia cura lo eccedere minutamente gli atti di teme-
ria, prodotta di non pochi piemontesi, in tale ritirata, mentre la sola carica del conte
Alessandro Giffenga potrebbe bastare per mostrare superiore ad ogni elogio.

Al lumbico pertanto si dice, che la Divisione Serruice, sostenendo la riti-
rata, giunse al ponte di Caratrasella, quando già il ponte stava per crollare,
e parallelamente alla Cavalleria Eccepsa, che replicatamente uscì di avvicini-
lioni, ma poi sempre trovò malagevole l'impiego.

La nostra Brigata leggera, forte di oltre 3.^{ta} facili prima di questa giornata
campale, trascrisse la notte seguente ridotta a meno della metà, e se molti furono li
scapitati all'essere, neppure un solo di tre corpi era sopravvissuto, bensì in gran
parte caduti sotto il furore nemico, per il che venne pubblicato un ordine del gior-
no, in cui tutti ufficiali della Divisione vennero proposti per promozione sul cam-
po di gloria, fra quali oltre il suddetto Conte Giffenga, viene pure dato
il nominare l'egregio Cav.^{te} Antonio Tonduti dell' Escadron, capitano
de' Guardasvizzeri, quale prese il comando della Brigata, per non esservi più alcuni
de' capi, Branca Tenente di detto Corpo, Michaud de' Cacciatori, Chevill-
lard, e l'Alaprimigliano intenzionato delle Guardie, pubblicati il qual or-
dine a Peschiera.

Quivi abbiamo da un Parlamentario Ussaro d' Ercolendi, le prime
notizie de' nostri cari prigionieri, caduti fra mezzo alla più ostinata battaglia,
che sempre accompagna le cariche della Cavalleria; e con maggior soddisfa-
zioni del padre intenzionato, veduta da tutti basso e morto il furore dal bravo

30^{mi} uomini d'ogni armata si appressano con egual ardore d'ambi le parti, ma gli Austriaci resi superbi dalla precedente vittoria, favoriti dalla pavorosa guerra partigiana, temerò fanno contro le replicate spalte di Franco, e uoto che se il Generale Croi, con persona altamente lodata, come se mi metta degno, aveva più maggior per maggior sua scultura, d'esser attaccato dal più malizioso parte de' Generali Francesi, il Cherax che compromise l'Italia tutta per la sua ineluttabilità, a dispetto di più nobili spirti degli altri Generali, che sotto di lui campagnarono, e dopo 11 ore d'arrancata zuffa fu forza lo indietreggiare, e la Divisione nostra riprese nuovamente l'incarico di sostenere il retroguardo non senza immensi onori e sacrifici, ~~si~~ comandati ad ogni mezzo meglio inquadrate la linea per sostenere le cariche degli Usseri Lencowski, Surmpet e Bragowski Lobkowitz che rabbiosamente si minacciavano ad ogni passo, e sedendo nella nostra Brigata leggera, che villeggiava sui fianchi, la nostra divisa delle Guardie, che ancora portavamo, credendosi polacki, sfidarono altamente nel loro linguaggio nessun quartiere, nessun patto, ma grazie alle bajonette de' nostri compagni, ebbero migliori condizioni.

Si qui posso tacere le brillanti azioni d'altre piemontesi estranee alla nostra brigata, e di Cavalleria, in ipotesi d'un Caval. Bezetti, a cui il Generale Mayer, se ben mi rammento il nome dispelsi colla Carta Geografica alla mano, Citoyen chargez l'ennemi, indicandoli

colla sinistra un intero Reggimento di Cavalleria nemica, che venivasi incitando,
e queste prime uffiziate di Savoia Cavalleria con il Cav^o La Charane
Dragoni della Regina, e con non più di 60, o 50 Dragoni Piemontesi,
cuppero le file dell'intero Reggimento, e lo sforzarono al ritirarsi, con generali
applausi della Divisione —

Qui pure mi si dolse far menzione d'altre brigate piemontesi,
composta da Regg^{ti} Piemonte, La Regina, e La Marina, qua-
le sebbene appartenente ad altra Divisione, pure la brillante sua con-
dotta, eccitò una voce d'ammirazione generale nell'Armata, seguita
mentre una Compagnia capitana del Cav^o Luigi Brando
di Capano, Tenente Montiglio di Montiglio, sottotenente Car-
lo Birago di S'ischi, li quali quasi interpreti e garanti della
virtù militare d'ogni suo Corpo, si segnalavano a segno, che il
Generale Solignac soliva dire, che quella compagnia non era di
soli prodi Branesi, ma bensì di profetti consumati eroi, loc-
chi ricopria di complimenti, perochè intimi nostri amici —

Non pure abbiamo noi a viver veduto il beato nostro sig^{ro}
Oricetti Sottotenente delle Guardie, sospeso nella guardia destra,
mentre noi salivamo una via a fianco d'un prato in cima al quale,
e dietro una siepe eransi celati molti bersaglieri Tirolesi, che ci
aspettarono a breve, e poi spararono assieme, e quasi tutti li primi
fummo colpiti nel cappello, ma l'Oricetti, e molti sott'uffiziali

e soliti sadoni furono meglio agguistati e caddero. —

Pasquale al ritorno per Sillafranca, inseguito di presso dalla Cavalleria, vide in una bettola il mio Capitano Cav^o Pastore di Saluggia, da molte ore perduto di vista, prendendo in un qual che compagnia, lo prevenni passando dell'immortale passato, ma egli fidandosi fare sulla scorta del suo cavallo, indugiò un istante, e non ebbe più tempo, e siccome la leggerata salute del caso ebbe grandi mio Tenebre, già da ben prima la aveva cattivata d'andarsene all'ambalanza, rimasi perciò da quel punto solo ufficiale alla Compagnia.

Continuossi intanto la ritirata sul Mincio, sull'Oglio, sul Serio, e sull'Adda, d'indi per la valentia del padre Serravalle, che la regolate passo a passo, mentre l'armata dal silenzio avviandosi velocemente su Milano, nei simulato superati in marcia dal nemico, che soprappresi in numero sproporzionalmente ogni ordine, giacché li ordini villani medesimi, che mai prima, in nessun li fecero, s'aggiunsero appresi, li si misero utili, al che si aggiunsero l'arrivo dei Russi, giunti in linea d'operazione, mentre noi vacavamo le terre Bresciane, e Bergamasche, ove il famigerato Branda Lucioni, aveva dettata migliaia di famosi ordini, a cui comandava certo prete nominato S. Filippo, tutti s'affollarono a nostra distruzione, massimamente poi li Cosacchi, di cui la fama li pingeva sì tristi e rabbiosi che ne ranghi della Brigata nostra, ed anche

francesi, correva la sordida voce, che mangiavano vivi le prigioniere, onde si faceva più stretta la marcia, più cauto il passo, e più rabbia la saluggia.

Giunsi finalmente sul ponte di Lecco sull'Adda, ove per la prima volta si battemmo coi Russi che ~~non~~ vollero contestarsi il passaggio, e che ricambiavano tutto per piedi di neve non caduti, anzi di non più amani e generosi, che non gli Austriaci, Svizzeri, Cosacchi, e simili, e eccettuato gli Ungaresi, altrettanto amani, quanto superiori in bravura ad ogni altro Allemanno.

In questa giornata il bravo Cav.^o Alipiani, dei già Granatieri Reali, allora capitano nella nostra Brigata, detto prove di un tanto corace sangue freddo, da meritare gli applausi dell'intera Divisione nostra, perche con un Sottotenente della Guardia, che gli stava assieme, ed un piccol drappello di nostri, tenne a bada un intero battaglione austriaco a mezza la salute d'un colle, e vedendone accinto il Maggiore Comandante e reso il battaglione privo di già efficace resistenza nelle campagne, tutto di saggiamente il disse il passo.

A rispetto poi di questa brillante resistenza, non si pote sapere al nostro Generale di Brigata Solignac, che ancora con 200 uomini, della 18^{ta} Leggera, sbagliata la via al di qua del Ponte, come meglio dice in fine, trovòsi forzato a correre salvaggia sopra montagne, quali valicate lo portarono nella provincia di Biella, non

senza gravi rammarici del buon Generale Civillanove, che veduti con ciò
ancora viradate le file della Divisione in punto così importante ed
estremo —

Era mezzo pertanto a intonar i sacramenti, staccati appie-
ndi dall'esercito francese (già oltre Milano) giunsi a
Zapico, e la notte a Verdoso inferiore, ove si doveva terminare la
campagna. e meglio sia estinzione della candela, non poi uno di
quei segnalati fatti d'armi, di cui forse non sia seconda l'istoria.

Già prima del giorno il Generale spedito aveva vedette su
tutti i punti a noi d'intorno onde riconoscere se vi era passo allo
scampo, e se si rinveniva lo smarrito Generale di Brigata, ma
questi Dragoni prementasi per la maggior parte, incontrarono ovun-
que il nemico, che s'appropinquava contro di noi, ed il Generale vedendo
da loro rapporti disperata ogni salvezza, si dispose a vendervi più
costata la vita —

Non appena spuntata l'alba dette le sue disposizioni, e
siccome la posizione planimetrica non era men debile ~~mentre~~ di
noi medesimi, così cercò trovar profetto delle più memorie nostre,
come sarebbe alcuni fessii, alti dieci, il riparo d'una chiesuola, il
campanile di essa, su cui montarono alcuni nostri bersaglieri, e
perfino il cimitero del luogo a pochi passi dalla chiesa, ove
appuntò col loro il picciol resto di nostra brigata, quindi rinvenute

In noi ni dintermi alcune trade si fermò un galon ni toe lati interni
di questo quadrato, sopra il quale salivamo metà dei nostri, per tenere
di sopra il mare, e l'altra metà, si fece tutte colle bajonette della
fanteria, tirando innanzi da sotto i piedi dei compagni.

La casa non rispose male, giacchè incominciando l'attacco, li costò che
voltero voltoggia contro questo quadrato di mare, e cadevano come mattoni,
perchè il fuoco appoggiato portava più giustamente, tanto più che si
sparava a meno di venti passi, e ben raramente perciò li nostri colpi en-
travano a vuoto, e qualcuno di nostri cadde, tanto gli uffiziali misurando
l'impadronimento dell'arma, e subentrando ai soldati caduti e mancanti.
Le cariche di fronte della fanteria incontrarono la medesima sorte, perchè
si aspettava a sparare al segno che ne veniva dal vicino campanile, ed al
punto che essi erano quasi vicini, ed essi mularono tutto l'attacco coi ba-
jonetieri fanti tiratori spungiglianti, e dietro le piante attorno, ma cui
taluni vennero impudentemente fino a pochi passi di distanza ma
non tornarono però alle loro file.

Dopo alcune ore ci accorgemmo, che per la consumazione man-
cavamo di munizioni da guerra, ne chiesimo al Generale, ma questi
ci rispose pacatamente, che più non aveva, e ci pregò di andare
prendere nelle giberna dei morti e feriti di cui il terreno circostante
era coperto, ma ciò disgustosi immancabilmente, come segue allora gra-
ve difficoltà, che cioè il calibro di nostri fucili non permetteva se

una grande storta l'entrata alle loro corturie, ed il Generale sempre sereno,
e radente si soggiunse, spuo d'oggi di prender ancora le loro fasce, le che
tanta si usqui r'instar si affegiali, che subalterni, mentre li troscchi a
quel picciolo guidato non facevano che sortire correndo ad avventarsi, non
che contro li feriti strajati, ma anche contro li sani medesimi strappati
l'arma, e tornate di galoppo sotto il giardino di requie, si cominciaro il mo-
schellio, il che durò per ben 3 ore di contumacia.

In una di queste sortite, che sembrava non male, ad una partita di
barra rotta, cadde il bravo Cav. Visconti della Guardia, e lo sorrente, che
si trovava al di lui fianco, se lo caricò alla meglio sulle spalle, ajutato da
un carcatore Christhard e lo portammo nel civitese, ma gli carai la palla
rimasta a poca profondità dalla parte opposta all'entrata, lo feci soffrire
spai, ma pure vi' una neppure, giacchi nell'ambulanza medesima, non
s'erano uffiziali di sanità, ed ora d'oggi che li feriti si curafino scambievol-
mente, e con questi strumenti corajui, Dio lo sa!

Certo che se un leonista avesse assistito alla mia operazione su l'ama-
ta compagno, e se d'un allomano da me colpito, mi avrebbe dato dell'arimo
in forma majupala, ma non per questo l'amico Visconti mi ne rese mina-
si grazie, giacchi colla palla estrata pure fortunatamente la proezione d'abi-
ti, che aveva accompagnato il pomb, se la prese il bravo Visconti quella
palla e mi disse volente portare con se per tutta la vita, onde rammentarsi
sempre la mia perizia chirurgica! Gran sventura, che io non durò poco tale!

cattolice, allora che non tardi mesi di glorie, qual egli era, in più rimato campo di
battaglia! L'allemano poi da me spinto, portato, e bendato non mi fe
gran proteste, ma mi disse cameral rege lardine, rimbando a ridiolo,
a noi che la guerra non avessimo ni pur una briciola di pane da spassarsi.

Quivi li Car: la Flechire d'ellari, Renato d'Agliano, oltre il
prelato S'icenti, Castelnuovo Traciani, Loren Dufour ed io
delle Guardie, staccammo d'armare li pochi rimanti fustelli d'armi,
di cui mi d'olte rammentare l'anzi toluto ottimo Appiani, l'integro
Perns Caldera dei lancieri, e prima d'Anghia, l'egregio Borda
di Saluggia, ed il regno suo concittadino Paracchia di Guattatori, il pri-
mo di quali fu a tutta più brillante campo di gloria mesi nel prediale
di s'ora Esce, il secondo salito a gradi superiori, di cui era meritabilissi-
mo, negli eserciti di Russia, infino certo Caron nizzardo giovane
d'età, ma provetto di sorta militari, dei Cavalieri, e forse tal altro che
per sola labile memoria mi potrei dimenticare, ma che a tutti può d'esse,
e li contare el tributo della più allestoma, qualche degli antiquarii nepp
pur un solo de più settimane rimanesse a noi unite; ni pur possi dimen-
tare li S'etra uffiziali e soldati medesimi, non che due tamburini, quali
degnando inteso il loro servizio di barichette, vi supplivano un quel del fu-
cile, sebbene uno di essi, fuppi appena supistere all'addegnenza, mentre come
me lo dicea fuppi el fuppi nel ritorno lungo la via, in cui degno tratte-
menti miei, meritavano ogni tanto un monumento d'onore, ni a cercarsi tutta

via di rammentarmi il nome, mentre ebbe la tema di dimenticarmi alcuno,
credoli altronde tutti morti, e perciò indifferente a quelle mie scarsi prime
immagini, se non fosse se ne assista una nelle guardie di palazzo, per nome
Perotti, ed altri negli invalidi in letto, per nome Rivagano, che se
ancora esistessero, li qualificerei con nomi, che all'istante brillarono in
quella gironda.

Giunta finalmente la sera, tutti li queregianti andarono a letto di
ripeto, e così il fatto d' ambe le parti, ed il Generale notte, esultando l'im-
popolarità d' altre resistere, ed anzi dubitare, che nella notte usi facile pas-
sare l'ultima notte, spedì parlamentari ad offrire la resa, ma ad ogni
posto si rimase il passo al viaggio notte, spedì il Conte Bistone
con un trombetta, li si negò d' ascoltarlo, e la sera sparsa nel notte
umilto, ^{Secondo} ciascuno fantastizzando qual mezzo poteva rimanere non igno-
bile di salvarsi, quando uno di quei fenomeni, di cui la ragione umana non sa
abbastanza analizzarne l'origine, e che la sola Santa Religione lo spiega;
non si fu brattato, fu di noi la un'idea suspirata, ed alcuni precetti.
Fra li prigionieri fatti, ed umanamente raccolti, eravi un ~~figlio~~ aiutante
di Campo del Generale Mellas, che portatosi durante la mischia in
ricognizioni a pochi passi tira di pistola, ricorre un colpo di fucile nel-
la nasa che li sortì nell'occhio sinistro, quale occhio sortito dall'orbita
gli pendeva sulla guancia, gli uspari, che lo accompagnavano, credendolo
morto, nel vederlo cadere sull'arvicone, si dileguarono al galoppo, ed il pro-
prio cavallo rimbalzando, lo depose non dolcemente a terra, e vi si corse ad

offerirgli aiuto, e condurlo nel palazzo di Campagna del Principe Confu-
lonieri Agostino, in cui appunto alloggiava il buon notte Generale, e
li fece si notte che veniva, ed era appunto in cui portato sotto la
compagnamento dell'amico Visconti - Quest'uffiziale superiore di
Cavalleria giunse come gli altri Dragooni a terra, con un braccia per ca-
puziale, e così annunciarsi un parlamentario austriaco, pregando in
nome del suo Generale, dirgli se o con sua i morti e feriti l'uffiziale di
campo di cui appunto era capo, il buon Serrurier, fece entrare il nota-
riale Altemano, e lo condusse per mano in quella camera di Drago, e
appo il ferito, quale tutto in voce blanda si, ma non spinta disse al pa-
lamentario di portar tutte notizie al Generale, che aveva grandi obbli-
gazioni alle attenzioni del virtuoso Serrurier, il cui nome era progiu-
so agli austriaci per la resa a sue mani fatta anni prima della fortezza
di Mantova, nella cui circostanza rese nobili servizi alla Corte di Vienna,
ed al Generale Serrurier che ne fece la indagine, e quindi lo si fatto
ripartire con tal incarico, vi andò un ora, che venne un uffiziale supe-
riore, secondo parlamentario per ringraziare il nostro Duca, dicendogli
che aveva a stendere gli articoli della resa, mentre il generale Su-
koffowitsh avrebbe firmata ogni qualunque sua proposta.

Il buon Serrurier, chiesta in camera il notte Generale di Ca-
valleria Cav. Frasca, un Colonnello Francese, ed il suo ajutante di
campo Almond, se non bastava il nome, si pose a stendere gli articoli
della capitolazione, si più enervanti certo che meritati dall'ostro

ultimo capo, dei quali un solo fu rejetto, ed era, che dopo la nostra resa
si facesse immantinente cambio coi prigionieri da noi fatti in quella giornata
si sani che feriti, nel qual caso avremmo condotti con noi ancora
cinquanta prigionieri oltre la nostra forza totale; quest'articolo venne
negato, perché il nemico s'assicurò del fatto numero da noi perduto. Dopo
tutte tutte le maggiori cose militari si suonò un colpo, a tale che li
uffiziali ritenendo arme, coccarde, bagaglio e cavalli, ne conseguì che
noi pochi uffiziali di fantazia che non possedevamo altre bestie se non
schifosissimi insetti, ci trovammo tutto padroni d'un ottimo cavallo
di nostra Cavalleria, e lo condampimo nostro, a tanto ma dolce sollievo
nostra spiritozza, e siccome gli uffiziali tutti erano liberi di venire
su parola tutto firmate le condizioni dal Generale Zukaporitch
e incamminammo tutto verso Ullelan già da più giorni occupato
dal nemico, e fummo sino ad Aleksandria scortati da Cavalleria
mista d'Alimanni e Russi che rimanevano li Francesi.

Li il caro Visconti bramando essere trasportato a Ullelan,
perché parente dell'arcivescovo ivi, era poteva più meglio curato,
chiese tale grazia al Generale Austriaco e gli ottimi compagni d'Agliano,
e Borda si offerirono tutto d'accompagnare la carretta su
cui veniva trasportato, ma non potendo seguire la marcia dei cavalieri
rimasero indietro, e caddero in mano d'alcuni fanatici zelanti, che
li vollero arrestare, e rapirono le armi e i pochi compagni del ferito; dopo

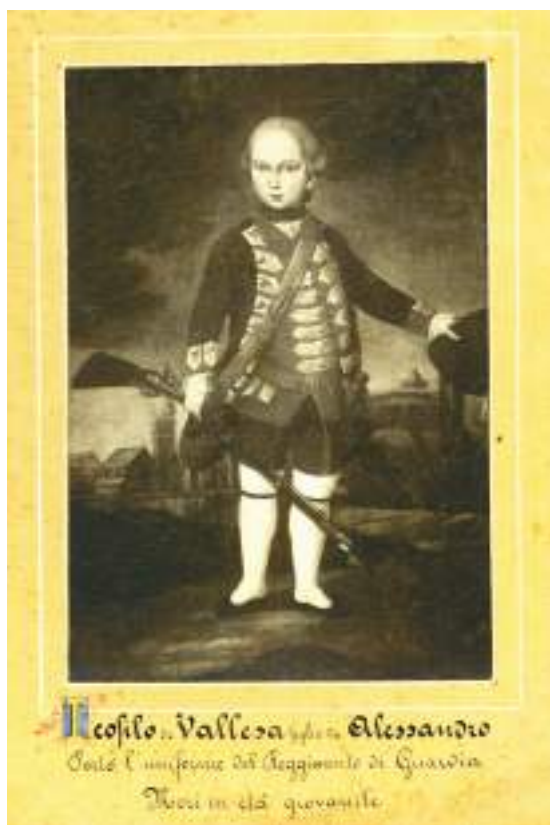
assicurarvi, che avrei certo ricevuto li gradi d'avanzamento da esse
esplicitamente per me uffiziati, ne lo ringraziai moltissimo, e gli espo-
si candidamente la mia opinione personale, e li riguardai da me venuti
ad un genitore amatissimo, di egli conosceva appieno perchè stato
in alloggio da mio padre a attendere dopo la battaglia del Bri-
stello, ed ei mi rispose, vous avez raison je ne vous en estime que
plus. Me offese li suoi servizi, succedendo, e non era semplice veri-
menza, giacchè molti anni dopo mi si riveli con lettera quando già
era Maresciallo degli incantidi, e mi rispose tutto cortemente at-
tendendomi dal Maresciallo Moncey Capo supremo della Gende-
meria, di non venir oltre martorato dalla pubblica Governativa, di
cui era infelice zimbello, e di mi m'ebbi tutto a provarne sollievo, giac-
chè il Comandante a Casco mi fece arbitro di risporre di lui in
ogni evento —

Partendo da Alessandria alla volta d' Asti, ci incontrammo
con il Generale Mourceau, che veniva in vece del Chereau prendo il co-
mando in campo dell'armata, con un brillante stato maggiore che li
sua corona, tra quali il nostro Marchese Colli di Felizzano, che tutti festeg-
giarono il nostro capo, a cui quello succedeva di molti dispogli, General
il n'y a pas un francais qui ne donnerait pas sa main droite
de s'être trouvé a votre place, je vous en félicite, vous mériterez
cette gloire.

Eravi pure al seguito lo smarritore Generale di Brigata, che sotto
bravo di sua persona, non aveva appena corrisposto all'appellazione del
nostro Generale, volle pure dargli alcun che di gentile sul fatto di Sordario,
ma questi gli rispose in un parlare più plus, vous deviez vous y trouver,
et ne pas vous ignorer; ed infatti lo parlò il ponte di Lucca sopra il
a Similia come noi, e come era congiungiva il Generale ad eguani, mentre si
rimaniva fra gli ultimi sul ponte in mezzo ad una grandine di piombo, e
non a destra lungo il lago poteva non chi salvarsi non ajutare a disperare
il Battaglione anzi indovino, che si voleva prendere a Sordario ed i duecento
uomini da lui salvati sarebbero stati presunti al conflitto estremo, come già
lo erano stati al rimanente della Compagnia, ma non era certo timore che
lo aveva fatto sciam, beati solo staglio, e giungeva prima di noi in silenzio.

Qui termino la mia comunque mala abbozzata narrazione, di
cui non parendo stare che la possa inventare ne fatti, bensì tener a grande
servigio, che la volga purgare di sue manie letterarie, e delle obblivioni
in cui peliti ogni caduta, mentre protesti in faccia a tutti che non ebbe
intenzioni di allucinare la verità, e scemare l'altre meriti, che credo, e
conosco in tutti d'apoi maggiore a quanto lo scrissi, e di quanto me ne
possa trovare in porzione, ora disgiunto da ogni vista in proposito.

LA GUARDIA PIEMONTESE A VERDERIO (1799)



Documento presso Museo Granatieri.

“A soli tre anni delle compiuta guerra contro la Francia (1792-96) nella quale i Granatieri della Guardia scrissero pagine di leonino eroismo in combattimenti gloriosi e leggendari quali le battaglie del Saccarello e del Brichetto e di esemplare condotta e merito nel combattimento in ritirata da Cosseria, vediamo nuovamente la Guardia mobilitata agli ordini degli stessi francesi contro l’Austria e la Russia alleata. I campi del veronese forniranno nuovi elementi di gloria per i bravi Granatieri. Costoro (insofferenti per l’infranciosimento della milizia piemontese) videro, in questo, assai propizia l’occasione per dimostrare quanto essi valessero da soli, tanto più che il risentimento era originato dell’aver trasformato la Guardia in truppa leggera, senza riguardo alla disparità della statura che nelle guardie era alta e tarchiata. E buona prova fu fatta dalle guardie perché infatti, come vedremo più avanti, quelli del Corpo Franco alla prima occasione scapparono tanto che il Serrurier, comandante di una divisione francese facente parte dell’armata d’Italia, ebbe a dichiarare come fossero più fidi alla Francia i valorosi soldati che per il passato avevano gagliardamente combattuto. Il 26 Marzo 1799 da Peschiera costeggiando il Garda fino a Bardolino, punta su Rivoli il

Contingente Franco-Piemontese comandato dallo Schérer, il quale avuto notizia che il nemico è trincerato ad Incaffi, muove al primo attacco la 18^a mezza Brigata francese e spiccia raggiungeva la nostra piemontese, tutti agli ordini del Serrurier. Subito queste truppe, gareggiando per impeto, col fuoco prima e poi colle baionette, sloggiano gli Austriaci dai poggi di S. Fermo e di Incaffi e li premono in ritirata fin oltre la Corona senza che siano inviate altre truppe di rincalzo. Il Serrurier, per questo fatto, ebbe molto a lodarsi dei Granatieri e ricordando che negli anni precedenti aveva avuto campo di misurarsi con loro, passando in rivista i reparti della Guardia ebbe a dir loro - Miei bravi piemontesi, io sono soddisfatto di avervi nella mia Divisione; ho appreso a stimarvi battendomi contro voi, e certo il Direttorio non poteva farmi miglior regalo destinandovi alla Divisione che io ho l’onore di comandare. - E primo nella lode è il Capitano delle Guardie San Martino della Torre che alla testa di una compagnia di Granatieri combatte in mischia furibonda in mezzo a tal tempesta di colpi da aver forati in più luoghi gli abiti e il cappello.

La giornata del 30 la Divisione Serrurier ha ordine di passare sulla sinistra dell’Adige a Polo. I Piemontesi comandati in avanguardia alla Brigata francese (Mayer) appena varcato il fiume attaccano gli avamposti Austriaci a Pescantina, li fuggano e inseguono mentre la Mayer si schiera sulle alture di S. Maria e Pedimonte.

Nel frattempo sbocca da Verona con ben 14 battaglioni austriaci il Kray a rincalzo della Divisione Elsvitz ed ingaggia colla nostra guardia una lotta assolutamente impari e pericolosa. In fatti gli austriaci, partiti all’attacco su tre colonne, si stendono con due a tentare l’accerchiamento del Serrurier coll’intento di addossarlo all’Adige e togliergli i ponti. I Piemontesi, primi a sentire il peso del contrattacco, ondeggiano ma pur resistono per guadagnare spazio e tempo ad un ordinato ripiegamento mentre la Mayer, che potrebbe accogliere ed appoggiare la mezza Brigata delle Guardie, fugge senza aver combattuto e gli Austriaci procedono spediti all’aggiramento, bloccano i ponti di Polo obbligando i piemontesi ad un feroce corpo a corpo per aprirsi vigorosamente il passo. Ogni impeto è però vano. Il

nemico già li soverchia e molti son fatti prigionieri; gli altri scampano sulla riva destra, confusamente, su galleggianti che trovano o improvvisano. La piccola Divisione Serrurier (male scagliata oltre l'Adige) composta di circa ottomila uomini aveva impegnato lizza contro ben quindicimila Austriaci e ne era uscita pesta e mal concia dall'ineguale cimento. Pure, la sera del 4 Aprile, è rimessa innanzi alla estrema sinistra del nuovo fronte francese sul Tartaro a valle di Vigasio. Sua avanguardia, al solito, è la mezza Brigata Piemontese ridotta a un migliaio di uomini, (bellissimo omaggio tributato alla prodezza pei piemontesi).

L'avanguardia, il 5, urta in un agguato nemico che la coprono di mitraglia e cariche di cavalieri, ma subito vincendo la sorpresa essa assalta il villaggio di Isolata e, a gara coi francesi sopraggiunti, lo conquista. A Povegliano la Guardia, marciando sempre in testa, trova nuova resistenza, nuovo as salto d'impeto, nuova vittoria. Occupa Villafranca, passa per Verona e arriva fino a Lache ove l'arresta la notizia che i francesi sono in rotta a destra. A Magnano la battaglia è perduta e il Serrurier deve piegare dietro il Tartaro, lasciando dietro di sé, a trattenere il nemico che lo preme minaccioso, i resti della Vecchia Guardia alla

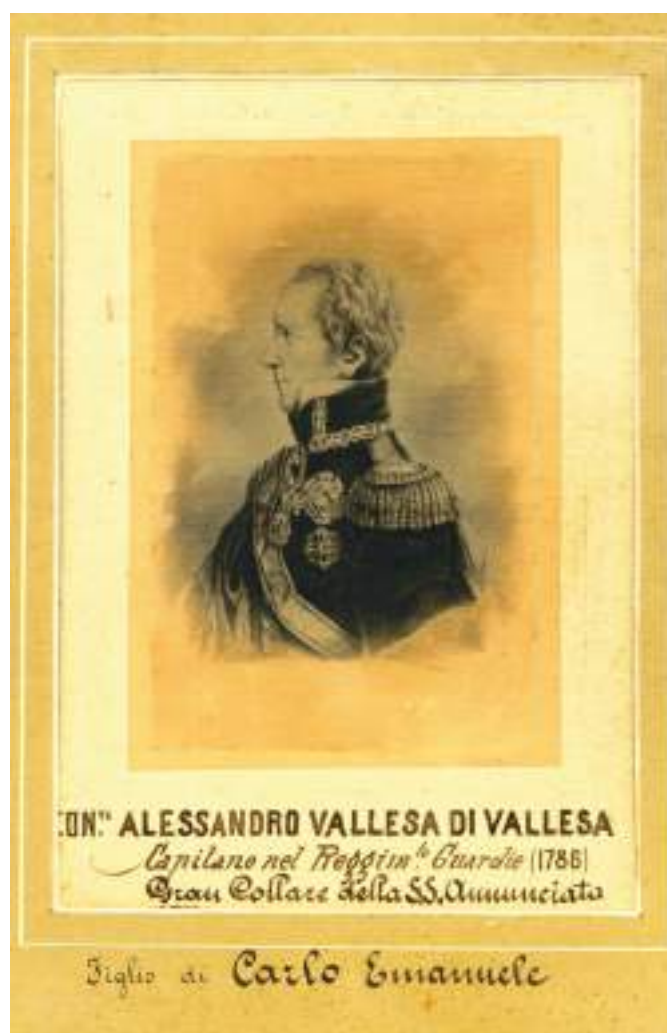
quale oc corre grande valore per contenere il nemico che sferra ripetute cariche di Ussari e di Dragoni sì che i nostri devono ad ogni mezzo miglio circa, far fronte e formare i quadrati e magnificamente dimostrano coi fatti quanto ottime sono le baionette piemontesi.

Vinti a Magnano, i Francesi, passano l'Adda, mentre agli Austriaci, già vincitori, si uniscono i freschi e buoni sol dati del russo Suvorov. A Lecco la sera del 24 Aprile il Co mando francese può riunire appena duemila cinquecento uomini che le traversie dalla guerra hanno strenuati di forze e con pochi mezzi bellici.

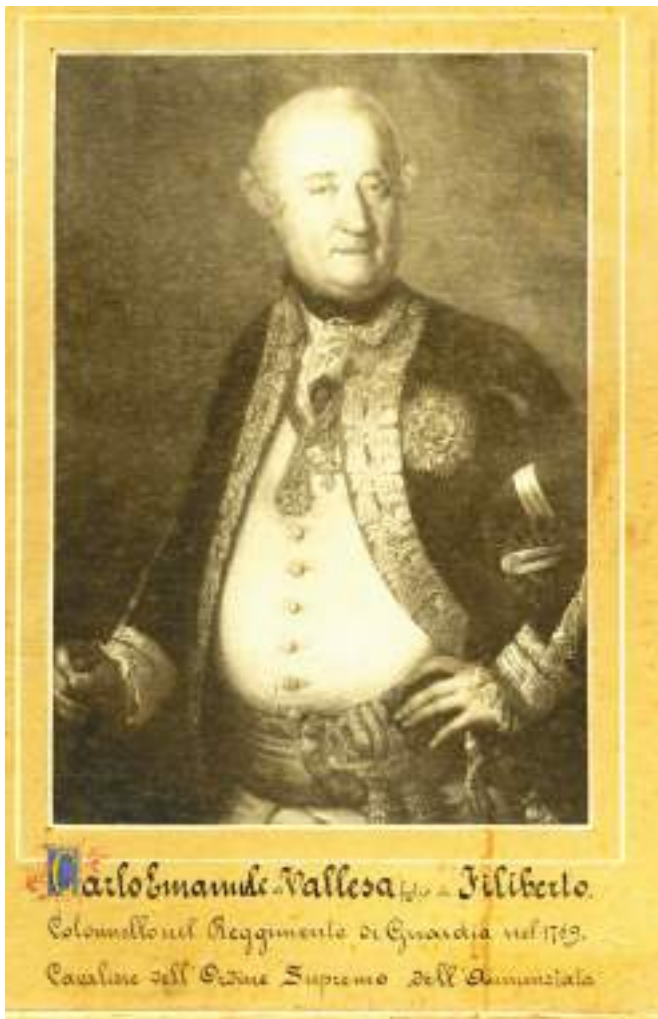
Li comanda il Piemontese Fresa. Nel pomeriggio del 25 i nostri hanno contatto coi Russi presso Lecco e arrestano la loro marcia; questi si asserragliano in un grosso cascinale e vengono tosto sloggiati da una compagnia di Granatieri al comando del Capitano Montiglio (promosso a tale grado per merito di guerra sul campo di Magnano) il quale saputo che per detta impresa si domandavano volontari ebbe a dire che: - dove erano Granatieri, ivi non vi cercavano volontari per le imprese rischiose - e nell'impresa ebbe ragione e gloria.

Segue nei giorni 27 e 28 la battaglia di Cassano nella quale i Francesi per dono la linea dell'Adda. Il Serrurier, ridottosi con cinquemila uomini con presi quelli del Fresa, e inutilmente impegnato col rinnovarsi degli attacchi nemici che si intrecciano col succedersi di ordini e controidini, non può ottenere nessun risultato durevole ed ogni rovescio diviene più grave. A sera del 29 si trova a Verderio ; cerca una strada aperta allo scampo ma da ogni parte il nemico lo cinge e pensa solo allora, se la salvezza sarà impossibile, di vender cara la vita.

Disloca le poche truppe attorno al villaggio e dentro nel cimitero, quale fortino avanzato, tutto quello che gli rimane della mezza brigata Piemontese, (poche centinaia di uomini e quasi tutti delle nostre



Documento presso Museo Granatieri.



Documento presso Museo Granatieri.

loro lo spazio per sparare, sia Ufficiali che Granatieri, vanno a gara a avventurarsi. È un andirivieni continuo, una lotta, un onore a chi più innanzi va, e, noncuranti del tiro nutrito che l'avversario vomita loro addosso, raccolgono i fucili abbandonati. Taluni, i più coraggiosi; si avventano anche contro i validi e strappano loro di mano l'arma ritirandosi poi precipitosamente col bottino.

Il disperato ed eroico gesto non con cede però gloria alla Guardia. Infatti, col sopraggiungere di dodicimila Russi a rincalzo dei diecimila Austriaci, poco può il valore e la tenacia dei Franco-Piemontesi che, dopo ben nove ore di dura e disperatissima resistenza, ritengono ormai la resa necessaria. Può esser fatta con onore ma non è facile ottenerla. Parecchi parlamentari sono ripetutamente rifiutati dagli Austro-Russi i quali vogliono che la Divisione venga presa combattendo. Viene poi concessa con buoni patti. Il nemico sente di doverli concedere al valore ed alla generosa umanità dei nostri. Generosità che aveva spinto i Granatieri a raccogliere sul campo, in piena battaglia, un ufficiale austriaco (aiutante di campo del generale Wukassowich) caduto mortalmente ferito a pochi passi dal cimitero e curato fraternamente pur essendo ormai vano ogni tentativo; mentre i parlamentari francesi venivano rimandati col preciso rifiuto, ed a un austriaco che si era spinto coraggiosamente fin sotto il muro del cimitero per chiedere notizie dell'Ufficiale raccolto, fu concesso di vederlo e rimandato poi per assicurare il campo nemico dei buoni ed umani trattamenti usati al morituro.

In seguito quando gli Austriaci occuparono il Piemonte, vennero esclusi dal servizio tre Ufficiali dell'antico Reggimento dalle Guardie.... "per aver troppo valorosamente combattuto per la Francia contro l'Austria".

Questo fatto è citato per dimostrare come i Granatieri della Vecchia Guardia pure al servizio e per interesse di altre nazioni sapevano interamente eseguire gli ordini del loro Re".

Guardie) Tutto attorno al muro, nella parte interna, si fa una specie di palco con cavalletti, tavole e imposte requisite nel villaggio perché ci si possa alzare di sopra il muro; altri intanto forano colle baionette il muro di sotto il palco e si accoccolano pronti a far fuoco attraversando le feritoie così aperte.

Vengono all'assalto, per primi, i Cosacchi. Contro quel quadrato di muro cadono come mosche perché i Granatieri sparano a non più di venti passi ed il loro fucile, appoggiato, è micidialissimo. Con eguale fortuna tentano l'assalto le fanterie. Per più di un'ora dura la sparatoria dei difensori e per più di un'ora dura la lotta accanita contro quegli asserragliati; finché le munizioni vengono, a mancare nel fortino.

Il Serrurier, al quale son chieste e che non ne ha, risponde che vadano a prendere quelle dei nemici morti e fe riti; ed ecco uscire dal cimitero frotte di Piemontesi che corrono addosso ai caduti che ingombrano il terreno, frugarli nelle giberne e raccogliere le munizioni sparse per il campo. - "Andate a prendere anche i fucili!", - grida il Serrurier ai Piemontesi avviliti perché il calibro dei loro fucili è piccolo alle palle degli Austro-Russi. Tutti coloro che restano inoperosi in mezzo al cimitero, perché la linea di combattimento non ha ancora concesso